All'Illustre Conte Comm. Antonio Cavagna S. Giuliani
omaggio dell'a.

PROF. MARIANO MARIANI

Vita Universitaria Pavese
NEL SECOLO XV

Conferenze quattro
tenute alla Associazione degli Impiegati Civili
di Pavia

PAVIA
TIP. ISTITUTO ARTIGIANELLI
1899

PROF. MARIANO MARIANI

Vita Universitaria Pavese

NEL SECOLO XV

Conferenze quattro
tenute alla Associazione degli Impiegati Civili
di Pavia

PAVIA
TIP. ISTITUTO ARTIGIANELLI
1899

Le citazioni fra parentesi si riferiscono alle pagine di più volumi, conservati nel civico Museo di storia patria di Pavia, di documenti diligentemente trascritti dagli originali o da copie antiche esistenti nell' archivio della R. Università. Questi volumi costituiscono la parte maggiore del Cartolario della Università pei secoli XIV e XV, che si sta disponendo.

AL DOTTO E OTTIMO AMICO

D. RODOLFO MAJOCCHI

CVI DEBBO IL PENSIERO

DI QVESTE CONFERENZE

CONFERENZA PRIMA

Sommario. — 1. Introduzione. — 2. Il secolo XV e le Università del Ducato di Milano. — 3. Amore dei Duchi per lo Studio di Pavia. — 4. Manifestazioni di affetto per esso. — 5. Lo Studio a Piacenza. Pretese dei Professori e delle Università per la restituzione dello Studio a Pavia. — 6. Accoglienza fatta dai Pavesi a quelle pretese. — 7. Altre manifestazioni di affetto dei Duchi per lo Studio. — 8. Gratitudine della città e della Università pei Duchi. — 9. Assidua vigilanza dei Duchi sullo Studio — 10. Fatti speciali dimostranti l' affetto dei Duchi per lo Studio. — 11. Favori e privilegi concessi dai Duchi ai professori e agli scolari. — 12. I Pavesi mal sopportavano le immunità godute da professori e scolari. — 13. Giurisdizione speciale per gli studenti. — 14. Le case d' alloggio per i professori e gli scolari.

I. Ho pensato, e il vostro numeroso concorso or me lo prova, che anche a Voi, egregi soci, sia parso ottimo divisamento del nostro Consiglio direttivo di far succedere agli o-

nesti passatempi della stagione invernale un corso di conferenze dirette ad istruirvi e possibilmente anche a ricrearvi.

Io però non posso essere molto lieto della cortese insistenza colla quale il Consiglio volle persuadermi non solo a tenerne qualcuna, ma anche ad iniziarle.

E per verità se della commissione datami debbo dirmi onorato, e dell' onore mostrarmi grato, tutt' altri si addiceva e a Voi e all' impresa, perchè non sono oratore, e perchè le nostre conferenze dovrebbero, a mio avviso, pel migliore utile e diletto vostro, darvi, in forma semplice e chiara, una giusta idea delle gravi questioni che travagliano la società odierna, od occuparvi di temi letterari, o mostrarvi gli immensi progressi che le scienze naturali e le fisiche vanno tutti i giorni facendo, e i vantaggi che se ne possono ritrarre anche pei più umili fatti della vita.

Voi vedete adunque, come a me, alieno da simili studii, dovesse riuscir difficile la scelta del tema. Ognuno con poca fatica e con certezza di lode, anzi di plauso, può trattare temi attinenti alla dottrina, cui si è in special modo dato o che professa. S' io avessi tratto il mio dalla materia del pubblico insegnamento affidatomi, tuttochè riguardante argomenti e questioni vitali per lo Stato, vedrei scarse le vostre file, e sino dal bel principio apparire sui vostri volti, e più presto su quello delle gentili uditrici, i segni precursori della noia.

Laonde ho dovuto avviarmi in un altro campo, che l' amor di patria, spero, Vi renderà non disaccetto, e nel quale il terreno a coltivare può ritenersi inesauribile. Alludo alla storia cittadina e a quella della nostra Università cui appartengo da quasi quarantacinque anni, e alla quale, come del resto a Pavia, mia patria d' adozione, mi lega vivo e grato affetto.

Ho scelto un periodo lontano, il secolo XV, siccome quello che può destare maggiore curiosità sia per la qualità dei tempi, sia perchè mi parve fin qui poco studiato, almeno in quei riguardi, ch'io mi sono proposto: sia perchè ho creduto di essere meno esposto al pericolo di far ombra ai grandi storici, ai quali lascio i grandi argomenti come i grandi archivi per starmene contento alle cose piccole ed agli archivi men noti e men curati.

Ciò a significare che se dagli altri si è comunemente considerata l'Università di Pavia nella sua vita esteriore, nel succedersi dei professori più o meno insigni, nella storia dello svolgimento della scienza e nel giovamento che l'Università nostra recò ai progressi di essa, come appunto si fece nel *Cenno storico sull' Università di Pavia* e nelle *Memorie e Documenti per la Storia dell' Università di Pavia;* come fece il Magenta nella nota sua opera, e più tardi, per rispetto alla giurisprudenza, il Moriani nel Discorso inaugurale degli studi per l'anno 1890, io intendo invece di avvicinarmi piuttosto all' e-

sempio dato dal Gabotto nel suo *Giasone Maino*, di studiare cioè l' Università nella sua vita interiore, ossia ne' suoi stretti e quotidiani rapporti coi reggitori dello Stato, ne' suoi rapporti colla città e coi cittadini, nelle provvisioni dei professori, nella vita e nelle costumanze dei docenti e degli scolari, come in tante altre cose più minute, ma sempre importanti a conoscersi, se si vuol avere una più larga idea di ciò che furono i nostri predecessori e i padri nostri, e di quanto dal loro modo di vedere e di pensare ci siamo allontanati.

Non dovete però credere ch'io intenda dare alle mie conferenze l'importanza e la forma di veri discorsi. Quello che Vi verrò di mano in mano e alla buona esponendo con una successione di temi talora disparati, si riduce ad appunti e ricordi frutto di una recente lettura di documenti poco noti e che vorrei, anzi spero veder resi, mediante la stampa, di pubblica ragione.

2. Come tutti sanno il secolo XV è contrassegnato in Italia dalla costituzione legale dei Principati. E' un periodo che si stende dal 1395 sin verso il 1500 e che splende per civiltà, per ricchezza, pel fiorire delle arti e delle lettere, pel risorgere dello spirito pagano; ma nel quale i costumi, facendosi sempre più raffinati, diventano anche più liberi e tendono alla corruzione.

Col 1395 Milano è eretto in Ducato e ne è

dall' Imperatore Venceslao investito Gian Galeazzo Visconti, il quale stende la sua dominazione dalle Alpi fino a Bologna e al di là degli Appennini liguri; dal Mincio fino al di là della Sesia. Era estensione di paese, sufficiente a costituire un poderoso Stato, alla quale oggi provvedono sei Università, mentre allora due sole provvedevano, Pavia e Bologna.

Pur ammessa l'importanza della Bolognese che s'era acquistato il titolo di *alma mater studiorum,* e alla quale forse in maggior numero accorrevano gli stranieri, non poteva essere di molto minore quella della nostra, che territorio molto più esteso e popolato abbracciava nella sua sfera d'efficienza. Infatti prima ancora della creazione del Ducato lo Studio pavese si disse avesse raggiunto un cospicuo numero di studenti; il che fa presumere dovesse essere fiorente anche per numero e per valore di professori. E' facile quindi supporre quanto amore dovessero sentire i Duchi per la nostra Università e quanto desiderio di mantenerne e accrescerne il lustro; e quanto gelosi dovessero essere i Pavesi di conservarla entro le mura della loro città. Ed è di questo amore dei Duchi, di questo amore dei Pavesi per lo Studio nostro, che innanzi tutto intendo dirvi anche per avere l'opportunità di toccare molti altri argomenti e mostrarvi come tante questioni attinenti all'Università sorte e dibattute ai tempi nostri, si sono date anche ne' tempi antichi.

3. Il grande amore dei Duchi per l'Università e l'assiduo pensiero di vederla in fiore appare da tutti i documenti, ch' essi ci hanno lasciato e la riguardano. Non solo possono citarsi le loro espressioni di affetto e quelle di gratitudine dell'Università e della città verso i Duchi, ma abbiamo le prove dei fatti; abbiamo la gelosa e assidua loro vigilanza; abbiamo l'obbligo dei sudditi che si danno agli studi di recarsi a Pavia e non ad altre Università; abbiamo il divieto per i professori e gli studenti di allontanarsi dall'Università durante l'anno scolastico; abbiamo i favori e i privilegi accordati ai professori, perchè rimangano a Pavia e non si rechino ad insegnare in altre Università; abbiamo perfino una giurisdizione speciale per l'Università.

Vediamolo appunto colla scorta dei documenti.

4. Ricorderò dapprima le manifestazioni di affetto dei Duchi per l'Università.

In documento del 15 novembre 1395 (p. 17) il Duca Giovanni Galeazzo scrive: « Desideroso che il nostro Studio di Pavia sia sorretto coi buoni e famosi professori che ora in esso leggono, abbiamo per migliorarne lo stato e pel suo maggior profitto e aumento, deliberato di aumentare lo stipendio a parecchi di essi. » E' un sistema di cui sventuratamente da un pezzo s'è perduta la memoria; anzi può dirsi accolto l'opposto, dell'assottigliamento continuo mediante le lente e ognor crescenti resecazioni.

In documento del 10 novembre 1402 (p. 44) la Duchessa reggente scrive: « Avendo molto a cuore che il felice nostro studio nella nostra città di Pavia si riapra e di dì in dì si accresca, ordiniamo, ecc. »

5. Qui permettete una digressione. La Duchessa parla del riaprimento dello Studio. E' ad avvertire che per cagione della peste che travagliava la città, fino dal 1399 e per Decreto del 28 ottobre, dato dal Robolini, la nostra Università era stata trasferita a Piacenza.

Degna di tutta la considerazione è una supplica che i Rettori e le Università dei professori e degli scolari indirizzano in data del 23 maggio 1402 (p. 18), da Piacenza al Duca e ai sapienti preposti all' amministrazione della città, dichiarandosi disposti a ritornare a Pavia quando fossero accettati alcuni capitoli da essi proposti. E per ingraziarsi il Duca e la città incominciano così: « Illustre Duca ed eccelso Signor nostro. Noi amiamo con tutta la passione l'antichissima e regia vostra città di Pavia, e sentiamo tutta la venerazione per essa, il cui splendore in nessuna età e in nessun paese sarà dimenticato, anzi tanto più grande si farà per i sapienti ingegni e le illustri opere dei suoi professori. »

E volete avere un'idea delle condizioni cui i professori intendevano sottoporre il loro ritorno a Pavia?

Chiedevano: 1.° la conferma e la inviolabile

osservanza di tutti i privilegi da essi fino allora goduti;

2°. l'immunità assoluta da qualunque aggravio personale, reale e misto;

3°. che gli stipendi fossero regolarmente pagati in ciascun mese;

4°. che dopo un certo numero d'anni di insegnamento fosse aumentato lo stipendio ad alcuni professori secondo i meriti di ciascuno, e intanto lo si aumentasse a quelli che con grandi spese e incomodi e quasi col consumo del loro patrimonio erano stati trasferiti a Piacenza;

5°. che se a qualche professore fosse dovuto stipendio arretrato, al riaprirsi degli studi nell'anno seguente fosse pagato interamente, o subito o in rate, ad aumento della ordinaria mesata;

6°. che le case da appigionarsi per alloggio ai professori e agli scolari fossero fissate anticipatamente in numero di 300, e descritte in un registro, e fosse prestabilita la pigione da pagarsi nella ragione del 4, o del 5 o[o del valore della casa, con divieto ai proprietari di occuparle fino a che potessero essere necessarie all'alloggio dei professori e degli scolari. Merita ricordo la motivazione di questa strana pretesa. « Ciò facendo, com'è costume in Padova, saranno evitate tutte le molestie che quotidianamente soffriva la S. V. clementissima, e ne verrà grandissima utilità a Voi, e specialmente al-

la città di Pavia; perchè quando saranno assicurate le case pe' scolari, lo Studio aumenterà talmente a petto degli altri Studi, che riuscirà di immenso onore e di immensa utilità alla S. V. Nè ciò deve riuscir grave ai signori pavesi: 1°. per l'immenso vantaggio che essi avranno all'incremento dello Studio; 2°. perchè così si pratica a Padova e a Bologna; 3°. perchè simile agevolezza e maggiori hanno pubblicamente promesso i Piacentini, se lo Studio rimanesse a Piacenza ». Si aggiunge poi che essendo difficile fare la stima delle case in assenza degli scolari, sarebbe forse meglio si descrivessero le 300 richieste, e fossero sgombrate per le calende di settembre, rimettendone la stima a quando gli scolari le avessero occupate. E si continua con altre pretese che potrebbero dirsi prepotenze;

7°. che la stima delle case dovesse farsi da persona eletta dall'Università e da altra eletta dalla città, e in caso di loro disaccordo, fosse eletto o il vicario del vescovo di Pavia, o il vicario del podestà, o il vicario del sig. Paolo de' Palanti, rappresentante del Duca. Fatta la stima, quella casa non potesse mai avere qualsiasi aumento di pigione;

8°. che un pubblico ufficiale tenesse il libro delle case e curasse che ai professori e agli scolari non ne fosse mai dai proprietari impedita o ritardata l'occupazione;

9°. che il pagamento della pigione dovesse

farsi in due rate semestrali posticipate. Certo si mirava a rendere facile allo studente di scomparire alla fine dell'anno, senza aver prima pagata la pigione del secondo semestre ; tant'è che in atto del 5 giugno 1403 (p. 23), con cui i Pavesi ringraziano il Duca per la restituzione dello Studio ed esprimono il loro parere sul modo con cui procurare le case ai professori e agli studenti, si vuole che la pigione sia pagata per una metà al principio dell'anno per l'altra al principio del secondo semestre ;

10°. che se in vista del trasferimento dell' Università a Pavia gli studenti dovessero prima del S. Michele provvedersi della casa e poi il trasferimento non avvenisse, la pigione pel periodo al detto S. Michele fosse a carico del Comune di Pavia ; aggiungendosi che la casa non potesse essere tolta dal proprietario al conduttore nemmeno nel caso in cui al proprietario occorresse per uso proprio ;

11°. che i cittadini pavesi dovessero, come avevano fatto i Piacentini nel trasferimento dello Studio a Piacenza, trasportare a Pavia, a tutte loro spese e colle loro navi, le persone, le cose e le vettovaglie dei professori e degli studenti;

12°. che il trasporto dovesse avvenire senza pagamento di alcun dazio o pedaggio ; e giunte che fossero le cose al porto di Pavia, dovessero del pari senza pagamento di dazio o pedaggio essere trasportate dal porto alle singole case.

E non basta ancora. Si vuole che la città provveda un banchiere (*uxurarius*) che faccia prestiti a ciascun membro dell'Università e si fissa l' interesse e come valutare il pegno. Si vuole che la città istituisca in ogni anno un deposito di moggia 300 di frumento buono, da vendersi ai professori e agli scolari in ragione tutt' al più di un fiorino al sacco, anche quando il prezzo per gli altri cittadini fosse maggiore; sotto giuramento però dell'acquirente che il frumento è acquistato per suo esclusivo consumo. Si vuole che la carne sia venduta a prezzo non maggiore di denari 16 la libbra.

Insomma una serie di pretese veramente ardite, che non si crederebbero possibili in tempi in cui il Signore poteva tutto, se non riconoscendo in quanto pregio fosse tenuto lo Studio, e quanta forza morale recassero con sè le corporazioni in cui si chiudevano professori e studenti.

6. Voi sarete certamente curiosi di sapere quale accoglienza facessero i Pavesi a quelle pretese. Esiste un memoriale dello stesso anno 1402 (pag. 73), diretto dalla città alla Duchessa, e sgraziatamente mal conservato. In esso i Pavesi per le condizioni direttamente riguardanti materia di competenza del Signore, si rimettono al beneplacito di costui. Di quelle toccanti direttamente la città e i cittadini talune sono ammesse, talune dette ingiuste, talune accettate con aggiunte e modificazioni. Così non

vogliono la designazione delle 300 case da sottoporsi al vincolo dell'alloggio, perchè non protrebbero più trovare acquirenti. Vogliono la pigione in ragione almeno del 6 0[0 del valor delle case. Assumono di provvedere il banchiere purchè estraneo alla città. Dicono ingiusto il capitolo determinante il prezzo della carne, e non necessario quello del deposito di frumento perchè fu sempre grande nella città di Pavia l'abbondanza delle vettovaglie, *quam Deus augeat et manuteneat*. Augurio non mai smentito perchè sempre e anche a' dì nostri in nessuna forse delle città di Lombardia le vettovaglie furono e sono a così buon prezzo come a Pavia. Rinnoviamo adunque anche noi il bell'augurio!

Chiuderò la lunga digressione ricordando la lettera 5 giugno 1403 (pag. 23) con cui la città di Pavia, come dissi, ringraziava il Duca per la restituzione dello Studio generale e osserverò che, forse per la mancanza delle case, non tutti i lettori ritornarono a Pavia, perchè furono richiamati con lettera ducale del 10 novembre 1403 riprodotta dallo storico Robolini.

7. Ma riprendiamo il filo.

In documenti 21 luglio (pag. 49) e 7 ottobre 1403 (p. 50) la Duchessa esprime colle più toccanti frasi « la grandezza dell'affetto che sente per la conservazione dello Studio pavese e pel suo incremento. »

E Filippo Maria in documento del 15 ot-

tobre 1415 (p. 98) così testualmente si esprime: «Fra le assidue cure e le immense sollecitudini che ci opprimono, pensiamo volontieri in qual modo possiamo spingere il florido Studio dell' alma nostra città di Pavia all' ultimo grado di eccellenza su tutti gli altri specialmente del territorio italiano.» E in altro del 5 agosto 1416 (p. 95), dichiarando che l'animo suo è tutto propenso a favorire lo Studio e a largheggiare coi professori, eccita i sapienti di provvisione ad esortare i professori perchè facciano il bene dell'Università.

Anche il Duca Francesco Sforza in data di Milano 23 marzo 1453 (p. 185) scrive al Referendario di Pavia: « Desideriamo che cotesto studio, che teniamo carissimo, fiorisca, si orni e sempre più aumenti e si amplii. »

Galeazzo Maria in data di Vigevano 27 novembre 1471 (p. 221) invia al suo Referendario, al Commissario e al Tesoriere in Pavia, il rotolo dei professori stipendiati, chiamati in quell'anno a leggere nello Studio, coll'indicazione dello stipendio di ciascuno, di cui raccomanda il puntuale pagamento, affinchè i professori attendano alacremente alle lezioni e procurino a sè fama non piccola, agli scolari larghi frutti e allo Studio un incremento e una gloria sempre maggiore.

8. Postevi così sott'occhio con documenti che vanno dal 1395 al 1471 le dichiarazioni di affetto di cinque duchi pel loro Studio pavese,

a meglio dimostrarne la sincerità, darò un saggio di quelle di gratitudine dei reggenti la città, e della Università pei Duchi.

Nel documento in cui vedemmo proposte le condizioni pel trasferimento dell' Università da Piacenza a Pavia, i professori e gli studenti dicono alla Duchessa: *l' Università del vostro studio, vostra figlia*, come già con lettera 14 giugno 1396 (pag. 325) l'aveva chiamata Giovanni Galeazzo, e come la chiamò per l'ordinario anche Filippo Maria. Quale titolo potrebbe meglio dimostrare tutta la delicatezza dell' affetto del principe per l'Università?

In un memoriale del 23 dicembre 1445 (p. 171) diretto a Filippo Maria per denunciare l' allontanarsi di moltissimi studenti da Pavia, i dodici di provvisione così si esprimono: « l'esperienza ci ha insegnato e noi siamo convinti che l' inclita S. V. ha sempre usato ogni studio per l' incremento del floridissimo ginnasio di questa vostra città di Pavia, specialmente perchè sfavilli nel mondo la non piccola gloria e l'onore che da esso trae la S. V., tanto per molti anni il ginnasio fu florido e molto più fiorì in questo. »

Infine in un documento del 1° d' aprile 1478 (p. 225) concernente cose dell' Università, i sapienti di provvigione invocano i Duchi, loro scrivendo: « l'incredibile e quasi divina vostra clemenza, non meno che il grandissimo e singolare amore con cui le S. V. sogliono circondare questa fedelissima patria ticinese, ecc.

9. Vi ho detto che la cura dei Duchi per l'Università appare anche dalla loro assidua vigilanza su di essa. Quindi scrivono per sapere quali provvedimenti siano stati presi a fine di procurare opportune scuole ai professori (p. 14, 47, 54, 68, 397, ecc.). Scrivono dichiarando protratta l'apertura dello Studio pel timore della peste, (p. 40,112,398). Scrivono perchè siano prese le disposizioni a favore degli studenti in caso di contagio e perchè sia scelto un villaggio nel territorio pavese ove possano rifugiarsi gli studenti oltramontani durante il contagio in città (p. 399 e 401); e furono assegnate Voghera e Valenza, sicchè taluno ha potuto credere che nel 1430 l'Università nostra fosse stata trasportata a Voghera. Scrivono per avere la lista dei professori che nel tempo della peste si erano allontanati da Pavia (p. 138). Scrivono perchè non manchino le vettovaglie agli studenti; perchè sia diminuito il prezzo dei grani e della carne ad impedire che gli studenti si allontanino dalla città (p. 215,216 e 217). Scrivono come nella ricordata lettera del 10 novembre 1402 (p. 44), al podestà e al Referendario di Pavia perchè tanto dai bidelli come da ogni altra persona e ne' modi più convenienti, si informino giornalmente se i professori siano presenti o assenti da Pavia, se diligenti nel cominciare le lezioni e nel continuarle. E di tutto ciò, come di qualsiasi altra cosa che potessero sentire e reputare di qualche importanza, fanno obbligo

al podestà di scrivere loro regolarmente perchè possano provvedere ne' modi reputati migliori.

Questo sistema di vigilanza diretta sui professori noi lo vediamo rigorosamente mantenuto dai Duchi fino alla fine della loro dominazione. Per addurre una prova fra le tante, col Decreto, pure già ricordato, del 27 novembre 1471 (p. 221), il Duca Galeazzo Maria impone ai bidelli di notare accuratamente la diligenza o la negligenza dei professori e di denunciare ad essi Duchi o al Consiglio segreto di Milano coloro che non adempissero scrupolosamente all'obbligo delle lezioni, perchè siano prese contro i negligenti le più severe misure.

E se in realtà i bidelli vigilavano attenti sui professori, non meno in realtà i Duchi sospendevano dallo stipendio i professori denunciati dai bidelli come negligenti. Lo seppe il professor di leggi Giorgio Cacciabue, presidente del collegio dei giuristi dell' Università, il quale con Decreto 4 aprile 1397 (p. 350) fu sospeso dallo stipendio perchè mancò per 15 giorni all'obbligo delle lezioni.

Non Vi pare, o signori, che gli odierni reggitori delle cose universitarie abbiano molto ad imparare da quei nostri antichi nonni? fate i confronti. Allora era necessità di favorire in tutti modi i professori perchè non abbondavano e perchè non abbandonassero lo Studio in cerca di lidi più proficui, e tuttavia quando si

trattava dell'adempimento de' loro obblighi, si usa tutta la vigilanza e tutto il rigore. Ne' tempi nostri, in cui la ressa per giungere alle cattedre si va facendo di dì in dì più grande, in cui non occorrono allettamenti per conservare professori anche buoni, e ogni leggiera pena potrebbe bastare ad ottenere dai professori lo stretto adempimento del loro ufficio, vediamo molti di essi, o molto o poco trascurarlo. Nel secolo XV quanta autorità affidata ai bidelli, che direttamente denunciano le mancanze dei docenti al principe o al principale suo consiglio. Nel secolo XIX questa autorità è raccolta nel Rettore, che però raramente se ne vale, poichè l'esperienza gli insegna che raramente si trova negli alti poteri il dovuto ed energico appoggio.

10. Sempre nell'intento di dimostrarvi quanto lo Studio di Pavia stesse a cuore ai principi, richiamerò minute ma preziose notizie.

Da moltissimi documenti appaiono gli sforzi da essi fatti affinchè lo Studio fiorisse per numero di scolari; quindi disposizioni vietanti ai sudditi di recarsi ad altri Studi, o di abbandonare il nostro, cui fossero già iscritti; o di assentarsi da Pavia per qualsiasi ragione durante l'anno, sotto minaccia di gravi pene. Però era fatta eccezione pei sudditi delle terre oltrapadane, cui permettevasi la iscrizione a Bologna.

Il Duca Filippo Maria, mentre con disposizione 15 ottobre 1415 (p. 97) concede il più ampio

salvacondotto per persone, libri, indumenti agli stranieri che intendono recarsi allo Studio di Pavia e garantisce loro onesta accoglienza e tranquilla permanenza, con Decreto 17 settembre 1420 (p. 111), confermante altro del 13 ottobre 1416 (p. 387), ordina a qualunque suo suddito si trovasse per ragione di studii all'estero di rimpatriare entro il termine d'un mese e di recarsi allo Studio di Pavia sotto pena irremissibile di fiorini 600 e più a piacer del Duca, alla quale si dichiarano obbligati i genitori pei figli. E perchè le ripetute disposizioni erano spesso violate, il Duca con Decreto 25 ottobre 1437 (p. 158) impone al podestà, al Referendario e all'ufficiale di polizia che informino di tutti gli scolari assenti dalla loro giurisdizione, fissino loro un termine di un mese per restituirsi allo Studio; e se verranno *bene quidem*; se no devono irremissibilmente applicare la multa, e notificare al principe i nomi degli assenti. Però, e merita nota, il Duca fa eccezione e non vuole si facciano novità per coloro che fossero inscritti o si inscrivessero « nello studio del nostro illustre padre, carissimo signor Duca di Savoia, perchè, stante la parentela che ci lega a lui, reputiamo che quegli studenti siano inscritti nell'Università nostra. »

Nè debbo tacere che anche Francesco Sforza con Decr. 26 ottobre 1454 (p. 189) dà provvedimenti ferrei che vuol osservati *ad unguem*, e attribuendo a ingratitudine o a mancanza di

considerazione il fatto di certi suoi sudditi che si recano per gli studi ad altre Università, mentre la nostra, così il Duca, non può dirsi inferiore a nessun' altra italiana sia per dottrina de' professori sia per abbondanza e prezzo dei viveri, sia per le condizioni generali della città, minaccia la pena del suo sdegno e per di più la multa di 400 ducati. E disposizioni consimili troviamo date anche dai successori di Francesco Sforza, fino agli ultimi Duchi nei proclami di apertura dello Studio.

Nè dovete, o signori, meravigliarvi della gravità delle pene minacciate. Una grida fatta eseguire ai 14 settembre 1375 (p. 267) in Pavia, comminava a nome del principe allo studente trasgressore la pena di morte, e alla famiglia di lui la perdita di tutti i beni mobili e immobili.

Quanta distanza fra que' tempi e que' metodi e i nostri! Certo oggidì non si potrebbe costringere gli studenti ad inscriversi nell'Università della loro regione per un principio generale di libertà e perchè è giusto che abbiano facoltà di recarsi ad udire i professori più chiari in una o in altra dottrina. Ma la trasmigrazione dovrebbe concedersi, e così vogliono i regolamenti in vigore, solo in principio d'anno. Noi invece assistiamo con meraviglia e dolore al continuo peregrinare degli studenti, non in cerca dei migliori professori, ma per iscriversi là dove è più facile violare l'obbligo

della frequenza alle lezioni o trovare professori che non affaticano troppo sè e gli scolari, o che godono fama di soverchia indulgenza. E la peregrinazione può ripetersi in un solo anno più volte e non soltanto nei primi due mesi, termine concesso dal Regolamento; perchè nelle due sessioni di esami le segreterie faticano ad emettere congedi che potrebbero chiamarsi d'andata e ritorno.

E' necessario poi ch' io Vi ricordi i moltissimi che s'inscrivono ad una Università e se ne stanno tutto l' anno lontani da essa, sicchè imparano a conoscere il professore solo al momento dell' esame? Vi dirò invece che si sono dati e si danno casi di studenti inscritti nello stesso tempo in due istituti superiori, anche lontani, per esempio come studenti di una facoltà in uno, come studenti di un'altra in un altro!

Non è la scienza adunque che si cerca, sono i diplomi necessarii ad ingrossare la schiera degli esercenti professioni e di coloro che fanno ressa intorno agli impieghi.

Ma lasciamo queste miserie e torniamo agli esempi datici dai nostri Duchi nelle altre rigorose disposizioni contro i professori.

Prima ancora della costituzione del Ducato, i Signori di Milano vogliono che i professori rimangano fissi ed assidui in Pavia, nè si assentino dall'Università, o sospendano le lezioni in qualsiasi occasione o per qualsiasi causa o pretesto, fatta eccezione soltanto pel tempo delle

vacanze. Un Decreto del 15 ottobre 1384 (p. 278) in data di Pavia, vieta ai professori persino il pernottare fuori della città. E quello del 19 settembre 1387 (p. 285), pure in data di Pavia, vieta loro di accettare missioni, legazioni o ambascerie, sotto minaccia della irremissibile perdita dello stipendio di tutto l'anno e di quell'altra pena che al Signore piacesse.

Bisogna però credere che nella osservanza di tali precetti i professori non fossero molto zelanti, se prima il Duca Giovanni Maria con Decreto dato a Novara il 6 di agosto 1407 (p. 67), poi Filippo Maria con altro dell' ultimo di luglio 1419 (p. 108) dato in Pavia, ripetono la disposizione del 1387 imponendone l'esatta osservanza *sub indignationis nostre pena*: e se questo stesso Duca con altri due Decreti del 2 ottobre 1427 (p. 130) e 24 novembre 1435 (p. 156) dati a Milano e comuni anche agli studenti, ordina che « nessun professore o studente di qualsiasi facoltà, che sia suddito nostro o appartenente al territorio nostro, o risegga o dimori nella nostra Università di Pavia, possa mai recarsi a leggere o studiare in Università estere, nè passare in territorio estero e là dimorare sotto qualsiasi pretesto o causa, senza la licenza nostra, sotto pena, ecc. »

Riflettendo a tutti questi rigori giustamente diretti a mantenere in fiore e ad accrescere il lustro dell'Università pavese, ci sovvengono i veramente mirabili progressi che si sono fatti

ai nostri dì. Non pochi professori prendono stanza in altre città e si veggono nella sede dell' Università cui appartengono, soltanto per la breve ora della lezione, lieti se l'anticipazione delle ferie imposta dagli scioperi degli studenti li esonera per qualche settimana in più dalla seccatura e dalla spesa del viaggio! Ma di fatti ancor più gravi potrei tenervi parola, che passano pressochè inosservati tanto per le autorità universitarie quanto per le superiori.

II. Se molti però erano i rigori verso i professori e verso gli scolari, non erano certo pochi i favori e i privilegi che i Duchi accordavano ad essi ed anche ai bidelli generali e speciali. Anzi questi favori furono talora tanti e tali che i cittadini insorsero colle loro lagnanze: « Replicatamente, si dice in un memoriale della fine del secolo XV (p. 93), replicatamente il Comune di Pavia dovette protestare per i troppi favori che i magnifici professori ottengono dal magistrato delle entrate. » E poichè da ultimo i principi nelle loro disposizioni circa tali favori e privilegi si contraddicevano, ora pronunciandosi per la città, ora per i professori e bidelli, costoro, contro de' quali il Comune aveva proceduto esecutivamente, spiegarono domanda giudiziale avanti il magistrato delle entrate, perchè fossero rese libere le cose loro che per mancato pagamento delle imposte, erano state staggite. E merita nota che la città, mentre protesta, chiede che la causa sia rimessa avanti

l'Ecc.mo Senato e tolta per legittimo sospetto al magistrato delle entrate.

Questi favori e privilegi (e tra i favori ai professori era anche il modo con cui si stabilivano i loro stipendi, de' quali però intendo dire in seguito in modo particolareggiato), consistevano, come avete certo già capito, tanto per i professori, quanto per gli scolari foresi, cioè non originari della città, specialmente nell' esenzione dall' obbligo del pagamento delle imposte personali, reali e miste, delle taglie, dei dazii, dei pedaggi ; dall' obbligo di fare la guardia di notte per la custodia della città; dall' obbligo di dare alloggio alle soldatesche ducali; insomma dai pesi cui era tenuto tutto il popolo del Comune.

È quasi inutile dirvi che in momenti straordinari il principe derogava alle immunità, come fu allora che per la prima volta nel 1430 venne a Pavia il capitano Francesco Attendolo Sforza, che fu poi Conte di Pavia e Duca di Milano, il quale, giusta gli ordini di Filippo Maria, alloggiò le sue soldatesche anche nelle case tenute dagli studenti.

Questo sistema di immunità, accordate o con disposizioni generali, o, trattandosi di figli e parenti di professori defunti, a favore di singole persone, sotto specie di metterle al riparo dalle molestie degli ufficiali delle entrate, fu introdotto molto presto dai Signori di Milano. Un documento del 10 marzo 1383 (p. 277)

le accorda a favore del Prof. Francesco de Sicleriis, de' suoi quattro massari e de' suoi quattro baccianti, dimoranti nei luoghi e possessioni di lui, situati in territorio di Argine distretto di Pavia.

Un altro documento è del 15 ottobre 1384 (p. 278), e lo cito per una singolarità degna di nota. Nel concedere a parecchi professori l'esenzione da tutti gli oneri personali, fa eccezione per i medici, allora chiamati *loici*, e per i chirurgi, i quali in tempo di guerra sono tenuti a seguire l'esercito, se fosse loro imposto.

E un altro, pur meritevole di nota, debbo ricordare. E' un verbale 13 febbraio 1387 (p. 289) di adunanza del Consiglio di provvisione di Pavia, che prende in esame e accoglie una istanza del G. C. Giacomo Torti, il quale per certe taglie stabilite lorchè egli era a Pavia come scolaro inscritto nello Studio, in causa di spese fatte dal Comune nelle chiaviche della città e per danni di una rottura del Po a Breme e di spese militari per l'impresa del Castello di Sorli, lo si molestava ora dagli esattori del Comune perchè quelle taglie non erano state da lui pagate, « e ciò indebitamente, diceva l'istante, e ingiustamente e contro i Decreti del Signore di Milano, che sancivano la esenzione a favore degli studenti foresi. »

12. I Pavesi, come è facile immaginare, mal sopportavano tutte queste esenzioni, quindi appena il potevano, le ledevano; e merita

ch'io ricordi qui il verbale di una discussione avvenuta il 27 febbraio 1416 nel Consiglio del Comune (p. 387). « Si alzò, sta in esso scritto, il Sig. Simone Spelta e così si espresse: Signori aggiunti del Consiglio, voi siete qui per deliberare se i professori e gli scolari debbano pagare l'imbottato del vino e delle biade recentemente imposto nella nostra Città. Franceschino Bellisomi figlio del Sig. Giacomo si alzò e disse : essere ingiusto che solo pochi cittadini debbano sostenere tutto il peso tanto dell'imbottato quanto delle taglie, ecc., e che i professori e gli scolari debbano andar immuni da tali pesi. Giovanni Giacomo Beni, procuratore, disse e opinò che, considerati l'onore e il vantaggio che derivano dallo Studio, per cui non è necessario pei cittadini pavesi di mandare i loro figli a Bologna o ad altre Università, il che se fosse, pochi si farebbero uomini valenti, a parer suo, sono a conservarsi le immunità ai professori e agli scolari foresi, come quelli di Casteggio, ecc., e debbono invece pagare gli scolari cittadini abitanti proprio in Pavia. Il Sig. Giovanni Pietro Cazzani conchiuse perchè, a suo credere, professori e scolari pavesi paghino, i foresi no, Matteo Astolfi disse che tutti devono pagare ».

Bisogna poi credere che i tentativi della città e più forse degli ufficiali ed esattori pubblici per violare i privilegi, fossero continui, se molto di frequente si innalzano al principe i

lamenti o dei rettori dei giuristi, o dei professori, o dei bidelli, o degli scolari.

Ricorderò un memoriale del 16 febbrajo 1430 (p. 34) del Rettore dei giuristi, il quale richiamandosi alle concessioni date e ripetutamente confermate, e dopo aver accennato che gli scolari ed anche i bidelli e tutti coloro senza dei quali a nulla varrebbe l' avere una Università, si debbono intendere esenti da ogni aggravio reale, personale e misto del Comune di Pavia; lamenta presso il principe, che essendo stati inscritti contro diritto nei registri della tassa di focatico e delle guardie notturne molti scolari e altre persone dell' Università, gli ufficiali pubblici molestavano quotidianamente questi inscritti per indurli ad adempiere gli obblighi derivanti dall' inscrizione, « mentre, scrive il rettore, l'Università deve essere libera e sciolta assolutamente da qualsiasi seccatura (*tediaciones*) all' infuori delle veglie e delle fatiche dello studiare. »

13. Debbo da ultimo indicarvi un privilegio di tutt' altro genere accordato dai Duchi all'Università. E' quello di una giurisdizione speciale, stabilita dagli statuti dell' Università, confermati il 14 agosto del 1395, e non come alcuni vorrebbero del 1396, i quali distinguevano i varii delitti. Giovanni Galeazzo con un Decreto del 7 giugno 1396 (p. 325), distinguendo fra studenti forestieri e studenti sudditi, ordina che il podestà di Pavia, giudice ordinario delle cause civili e penali, non abbia ad intromettersi e a

procedere per i delitti commessi dagli scolari forestieri, tranne che nei casi di effusione di sangue. In questi il podestà può procedere alle prime investigazioni e all'arresto; ma il principe non vuole si faccia di più prima ch' egli abbia dato le istruzioni sue sul modo di procedere. « Frattanto, ordina il Duca, si tratti l' imputato bene e onorevolmente secondo il grado suo ». Per gli studenti sudditi il podestà ha piena giurisdizione. Trovo poi sotto la data del 7 maggio 1416 (p. 384) una fiera lettera di Filippo Maria al podestà di Pavia, perchè questi aveva disconosciuto i privilegi universitari di immunità dalla sua giurisdizione.

Questo Duca anzi con Decreto 6 maggio 1428 (p. 132) abolisce la distinzione fatta da Gian Galeazzo fra studenti forestieri e sudditi, nella parte penale. Ma poi con altro Decreto posteriore di poco più d' un mese (p. 393), in causa di gravi disordini, attenua la giurisdizione dei Rettori. Infatti mentre dichiarava di confermare le ricordate disposizioni di suo padre Gian Galeazzo, aggiunge che vuol affidati al podestà la procedura e l' esecuzione contro tutti gli scolari che commettano reato in tempo di notte, affinchè possano essere catturati, mancando il Rettore di guardie notturne. Pei delitti poi commessi di giorno, prega il Rettore, (e la preghiera vuol dir comando), di delegare al podestà la cognizione e l'esecuzione, senza diritto di appello; però al Rettore è sempre accordata facoltà di essere presente alla

inquisizione e ai processi. Mantiene invece al Rettore la piena giurisdizione civile.

Però con Decreto 10 settembre dello stesso anno 1428 (p. 133) si fa una distinzione. Gli scolari cittadini pavesi continuano per le cause riguardanti il loro patrimonio e per quelle non dipendenti dall' azione dell' Università ad essere soggetti alla giurisdizione del podestà di Pavia; per tutte le altre derivanti dalla sfera d' efficienza dello Studio e da questo dipendenti, si dichiara conservata la prisca giurisdizione ai Rettori dell' Università e alla Università stessa, secondo l' ordine de' suoi Statuti.

Dopo la metà del secolo XV, avendo i trascorsi e i delitti degli studenti, di cui dirò a suo tempo, superato ogni limite, il Duca con Decreto 26 settembre 1463, ordina al podestà, che messosi d'accordo col Rettore dell' Università cui lo studente imputato appartiene, proceda all' arresto di esso e alla inquisizione, e dei risultati di questa riferisca al Duca, perchè possa prendere matura deliberazione. E con altro dell' 11 maggio 1464 (p. 437) il principe, a meglio frenare *insolentiam et temeritatem* di non pochi scolari discoli, sospende per mesi sei il privilegio dell' Università e concede al podestà piena giurisdizione per procedere contro gli studenti fino all' atto di cattura, senza la partecipazione del Rettore, e senza l' osservanza delle formalità volute dai Decreti e Statuti dell' Università.

14. Innanzi chiudere richiamo un argomento per

incidenza toccato, quello della provvista delle case per l'alloggio dei professori e degli scolari.

Per la nostra città, come del resto per Padova e Bologna, e per non breve tempo cominciando dalla seconda metà del secolo XIV, la provvista delle case fu cosa di molta gravità. Ne aveste una prova nel cenno datovi delle condizioni che volevansi imporre pel ritorno dello Studio da Piacenza. Ma molti documenti mostrano gli sforzi fatti sia dal principe sia dai sapienti di provvisione perchè le case non mancassero, e fosse così tolto agli scolari e ai professori un fondato pretesto ad abbandonare lo Studio pavese. Anche in Pavia fu necessità di adottare il sistema già seguìto in Padova e in Bologna di vincolare molte case dei cittadini all' obbligo dell' affitto a favore degli scolari, di descriverle in apposito registro, di farne la stima, e in base a questa fissare l' ammontare della pigione.

Questo sistema, è facile vederlo, doveva riuscire assai molesto ai cittadini, che spesso eran costretti ad abbandonare le case di loro proprietà, per cercare e trovare difficilmente alloggio in altre, sicchè non era infrequente il caso di cittadini proprietari che emigravano dalla città, come anche quello di persone del contado, cui era impedito di venire in città ad occupare le loro case.

Ho trovato infatti una supplica del marzo 1444 (p. 424) colla quale la famiglia Belcredi

di Menteacuto sui colli oltrepadani, chiede al Duca, che a mezzo del podestà di Pavia faccia sgombrare una casa di sua proprietà vincolata all'alloggio degli studenti, perchè un membro della famiglia e due altri prossimi parenti di essa, dovevano recarsi allo Studio di Pavia e non sapevano dove trovare alloggio.

Ma non basta. Le case pel grave vincolo cui erano soggette, perdevano enormemente del loro valore, perchè riusciva difficile trovare acquirenti.

E' quindi a supporsi che i cittadini tentassero ogni via per sottrarsi alla legge del vincolo; e da ciò continue disposizioni del principe e atti di prepotenza come quello del 28 agosto 1429 a danno di Antonio da Lodi (p. 28), e la necessità di creare appositi ufficiali pagati colle norme stabilite pei professori, e aventi l' ufficio di conservare il registro delle case vincolate, di invigilare che i cittadini osservassero l'obbligo, e di ajutare professori e studenti nelle ricerche dell'alloggio.

Moltissimi sono i documenti da me letti che si occupano dell' argomento. Ricordo i registri delle bollette (p. 480, 486, 488, ecc.), che per molto tempo contengono l'indicazione dello stipendio pagato agli ufficiali per le case. Trovai un ordine 2 settembre 1378 (p. 7) del principe perchè si trovino case per abitazione degli scolari a fine di togliere loro il pretesto di allontanarsi dallo Studio pavese. Trovai un atto del

23 luglio 1387 (p. 298) per la elezione dei due ufficiali che dovevano descrivere le case; ma pare che la descrizione non avesse prodotto l' effetto desiderato, perchè in una supplica 6 agosto 1387 (p. 288) diretta al principe, il bidello Giovanolo de Bonfiliis si lagna per la mancanza delle case, « sicchè, egli scrive, gli studenti sono spesso costretti a consumare il loro peculio nelle locande, e molte case già descritte e abitate dagli studenti sono ora ad altre persone appigionate. Prega quindi il principe di provvedere affinchè siano fatte sgombrare e locate per la solita pigione agli studenti che ne han bisogno ». Infatti il Duca con lettera 8 agosto 1387 (p. 8) al podestà e ai sapienti di provvisione ordina di provvedere, *omni exceptione remota.*

Vedemmo come la questione delle case sia risorta nell' occasione del trasferimento dello Studio da Piacenza a Pavia, e nella lettera del 5 giugno 1403 (p. 23) i sapienti esprimono il loro parere sul modo di provvedere le case, suggerendo la nomina di due periti, da nominarsi uno dal Comune, l'altro dall'Università, i quali dovevano fissare le case e la pigione di ciascuna, oppure farne la stima, per commisurare sul valore stabilito la pigione nella ragione del 6 per cento; pigione da pagarsi in due rate semestrali anticipate.

Merita infine ricordo che dagli Ebrei, allora in buon numero in Pavia, si soleva prendere

molte case in affitto, per rilocarle con grosso vantaggio a professori e studenti. In una supplica dei sapienti di provvisione, senza data, ma attribuibile al primo quarto del secolo XV, e conservata nell'Archivio del Museo di storia patria di Pavia, si legge: « Poichè ora son poche le case da affittare agli scolari e i giudei ne hanno già accaparrate molte delle più ampie, e non per quanto può occorrere al loro bisogno, ma per rilocarle a più caro prezzo agli scolari, domandiamo e supplichiamo perchè si provveda a questa nostra necessità, tanto più che in quest'anno speriamo in un grande aumento dello Studio. »

Signori, in una seconda prossima conferenza Vi dirò del grande amore dei Pavesi pel loro Studio, e dei professori.

CONFERENZA SECONDA

Sommario. — 1. Amore dei Pavesi per l' università Dichiarazioni e proteste sparse nei documenti del tempo. — 2. Vigile sollecitudine e diretta intromissione in tutto quanto riguardasse la vita, il fiorire e l'accrescersi dello Studio. — 3. Continui sforzi dei Pavesi perchè l' università rimanesse a Pavia. — 4. I Professori. — 5. Come erano nominati. — 6. Anche dei bidelli e dei portieri la nomina era fatta dai Duchi. — 7. Criteri cui si inspirava il principe per la nomina dei professori. — 8. Condizioni richieste per la nomina.

I. Giusta la promessa fattavi nella passata conferenza, io debbo oggi innanzi tutto intrattenervi, egregi signori, del grande amore che nel periodo da me studiato, come del resto in ogni tempo, hanno dimostrato i Pavesi per la loro Università; amore provato dalle vivaci dichiarazioni e proteste sparse nei documenti, dalla vigile loro sollecitudine e dalla diretta intromis-

sione in tutto quanto concernesse l'incremento e il fiorire dello Studio, e massimamente dagli assidui sforzi fatti da essi nell' intento che l' Università fosse sempre mantenuta in Pavia.

Vi darò un' idea di tutto ciò, riportandomi, come ho fatto fin qui e come è necessario per essere creduto, a molti documenti fra i moltissimi che potrei ricordare.

In uno di essi, già citato, del 5 maggio 1403 (p. 23), i Sapienti di Pavia ringraziano vivamente il Principe per la restituzione dello Studio generale nella nostra città, dicendo: *cum quanta debemus et possumus cordis et animi sincera voluntate et dilectione prius regratiantes*, ecc. Poi si professano sempre pronti a qualunque cosa che sapessero grata e utile ad ognuno dei professori e degli scolari, obbligati a risiedere in Pavia per ragione dello Studio.

In una commendatizia del 25 d'agosto 1412 (p. 39) trovo che i Pavesi spediscono a Milano in qualità di oratori presso il principe quattro nobili e savii uomini colla commissione di conferire a nome di tutto il Comune con esso dei più importanti affari dell' Università. Questa lettera mi sembra importante perchè dalle parole di introduzione apparirebbe come al principio del secolo XV fosse viva in Pavia la tradizione dell' esistenza dello Studio pavese fino dai tempi longobardi. Dopo aver accennato quanto la città sia ricca di granaglie e di ogni sorta di vettovaglie, e quanto sia a-

datta e comoda, anche per la sua opportunissima positura (*dispositionem perspicacissimam*), a tutti i desiderosi di scienza, siano lombardi o italiani, citramontani o oltramontani, si dice « che lo studio generale aveva fiorito in Pavia ai tempi dei Re Longobardi; di Luitprando figlio del Re Ansprando morto in Pavia nel 741 e sepolto nella Chiesa di S. Agostino, che egli fondò sotto il titolo di S. Pietro in ciel d' oro; di Desiderio ultimo Re dei Longobardi che regnò XXVI anni e finì nel 754; e passati molti anni, lo studio generale fiorì in Pavia cominciando da Berengario I che regnò solo in Italia nel 914 fino ad Ottone III figlio di Ottone II nell'anno 972, come chiaramente appare dagli *Instituta regalia* dei Re Longobardi e dai privilegi delle città. » Sembra che quel buon podestà che così scriveva, non fosse molto forte in cronologia, se pure i grossi errori ch' io v' ho ripetuto non debbano attribuirsi all' amanuense.

Il documento, come avete udito, parlando della positura della città (*perspicacissima*) tanto opportuna ad attirare da ogni parte gli studiosi, mi fa ricordare quanto al proposito scriveva anche Bonifacio IX nel 1389 (p. 650), quando, a dar ragione dei privilegi da lui accordati al nostro Studio, adduceva anche la speciale idoneità di Pavia che fra tutte le città lombarde « è la più atta e opportuna a moltiplicare la semente della dottrina e a produrre germi salutari. » E

mi fa del pari ricordare di Lodovico il Moro che nel 1496 scriveva che « fra tutte le nostre felicissime città, la regale Pavia sembra fatta pel progresso della scienza, sia per la grandissima comodità della positura, sia per il benignissimo influsso delle stelle, sicchè in ogni giorno nascono in essa uomini prestanti in ogni genere di sapienza sì divina che umana. Ciò è attestato non solo da tutta Italia, ma anche dai re stranieri e da tutte le repubbliche, che dalla nostra città traggono ornamento, quiete e vantaggi. »

2. In una supplica del 5 maggio 1416 (p.95) riportata in parte anche nel *Cenno storico dell' Università di Pavia*, i Sapienti di provvigione si rivolgono al Sig. Oldrado de Lampugnano primo cameriere del Duca, e ringraziatolo vivamente per tutto quanto ha già fatto in pro dello Studio pavese, lo pregano di interporsi presso il Duca ad ottenere il mensuale pagamento del salario dei professori, perchè, dicono i Sapienti, « quando la speranza della giusta rimunerazione e di premio della fatica è incerta, *turbatur animus et mens infirmatur*, l'animo si turba e la mente si indebolisce. Mentre invece se fermo rimanesse il pensiero di ricevere alla fine del mese il premio delle fatiche, un lieto spirito aleggerebbe intorno allo studio, e sulla cattedra attenderebbesi con maggior cura a risolvere agli scolari i punti scabrosi. Sta scritto: *Carmina proveniunt animo deducta sereno*,

i versi sgorgano, prorompono da un animo sereno. E così, per lezioni sublimi accorrendo gli scolari a questa nostra città, fiorirebbe lo studio, fiorirebbe la città. » Aggiungono poi di aver udito con vivissimo dispiacere, che « in Milano s'era divulgata la voce, voce maligna, anzi falsa, che questo Comune non ami che lo studio abbia qui sede. E' affatto falso, è proprio tutto il contrario. Qual è il decoro di questa città? Lo Studio. Che cosa reca vantaggio e fa ricchi i cittadini? Lo Studio. Considerate adunque se possa mai credersi che questa Comunità, salvochè fosse stolta e pazza, abbia a sprezzare lo Studio! Che anzi noi professiamo ed affermiamo che tutto questo Comune, all'infuori della persona e dell'autorità del nostro Illustrissimo principe, signor nostro, non ha cosa che gli sia più grata, più gioconda, più amabile dello Studio. »

In altra supplica del 2 di ottobre 1441 (p. 91) i Pavesi si rivolgono al Duca pregando fosse aumentato lo stipendio a Baldassare Rasini, *iuris civilis doctor egregius et orator celeberrimus,* il quale, secondo la pubblica voce, voleva abbandonare lo Studio e la città; la qual cosa turbava gli animi di molti scolari e principalmente degli oltramontani qui accorrenti nella massima parte in causa degli studi di eloquenza ; sicchè ne erano nate grandi e frequenti proteste degli scolari, che minacciavano di recarsi dovunque quell' *homo laudatissimus* si fosse recato.

Con lettera 23 dicembre 1445 (p. 171), nella quale i Sapienti di provvisione pregano il Duca perchè s'interponga co' suoi ufficiali a comporre certe liti sorte fra gli scolari nell'occasione di controversie nate fra i Rettori delle due Facoltà e perchè non si abbia a procedere contro di essi, a fine di evitare che detti studenti si allontanino dalla città e dall'Università, premettono che da molti anni lo Studio fioriva e tanto più in quello da poco cominciato. *Sed ab incanto venit turbida dies,* dappoichè, si dice, molti scolari, specialmente legisti e non dei mediocri, si allontanarono pel timore di certe lettere che V. S. diresse a questo podestà e capitano a fine di provocare l'arresto di molti di coloro, che furono accusati d'aver preso parte alla controversia dei Rettori. Questa controversia, scrivono i Sapienti, fu lieve affatto e ne fu causa soltanto la leggerezza giovanile. Supplicano quindi perchè sia concessa amnistia, *rem hanc abolere,* e perchè sia ordinato agli ufficiali ducali di astenersi da qualsiasi novità in danno degli scolari, ma invece di condurre le parti ad una composizione. E così, conchiudono i Sapienti, allo Studio rimarrà tutto il suo splendore, la città non risentirà danno, e andranno a cessare fra le due Facoltà i torti reciproci che facilmente si perpetuerebbero, quando altrimenti si facesse.

Nè debbo tacere di altra supplica del 6 febbraio 1477 (p. 90), redatta nel curioso volgare

italiano di quel tempo e diretta alla Duchessa Bona di Savoia dai Deputati di provvigione, nella quale si narra che in conseguenza del pericolo d'assassinio da cui era scampato il minorenne Duca di lei figlio Giovanni Galeazzo, e per le turbolenze derivate dall'uccisione del di costui padre Galeazzo Maria, gli studenti e specialmente gli oltramontani, temendo della vita e degli averi, volevano tutti partire e abbandonare lo Studio; che essi Deputati avevano pregato i Rettori dello Studio di radunare le Facoltà nelle loro scuole e « così fato, alcuni de nuy, scrivono, maximamente queli che sono de piu autoritade andassemo la e li pregassemo confortando non volesano alcuno modo dubitare ne temere de restare, pero stareno segurissimi e in de la persona e in de la roba e firono fata bona provixione a esso studio per modo poreveno studiare alegramente e molte altre cose furano dite a sua suaxione e conforto in honore de la S. V. si che romaxano taciti e contenti, e de questo ne po fare testimono lo Magnifico Mesere Zoane Mateo Butigella che era prexente. Unde intendendo nuy al prexente loro studenti star de novo sule ale de partirse pero che intendeno non sii satisfato ali dotori lezanti li quali dixano etiam de non potere lezere senza lo so premio e volere desistere da le leture, pregamo la prefata ecelentia vostra voglia tenere tal modo che questo studio florido e notabille non si destrua avixando la S. V. che non se ne poreve

fare cusi poca suspensione per li dotori che la mazor parte se partiresse per andare ali altri studi che sareve grande detrimento a la citade vostra ancora mancamento de honore. »

La sollecitudine dei Pavesi per il loro Ateneo si manifesta evidente anche dal loro insistere perchè fosse chiamato ad insegnare in esso l'uno o l'altro di quegli uomini che godevano maggiore fama di dottrina e di valentia nell'insegnare. Citerò fra le moltissime la lettera 7 ottobre 1479 (p. 229), colla quale la città fa istanza al Duca per la elezione alla cattedra di teologia del Padre Maestro Giovanni De Curte dell'ordine dei predicatori; e volentieri la richiamo, perchè le espressioni che in essa si danno, giovano non poco a dimostrare quanto affetto sentisse la città pel suo Istituto. Dopo un elogio al Duca perchè sempre si fosse studiato di decorare colle idonee lezioni dei professori ed ornare coll' autorità di uomini valentissimi il ginnasio ticinese *celeberrimum toto fere terrarum orbe*, dicono di aver creduto degno dell'Università e *saluberrimum* per essa di aggiungere per l' insegnamento della teologia un nuovo professore, che curasse la spiegazione delle opere di S. Tomaso d'Aquino. « Al che, scrivono, nessuno ci parve più idoneo ed adatto del Reverendo Giovanni de Curte chiarissimo maestro di Sacra teologia, il quale di facile ingegno, chiaro per dottrina, integerrimo per religione, illustrò moltis-

simi ginnasi d'Italia, svolgendo (*enervans*) le dottrine dei teologi e dei filosofi. Dell' ingegno di questo uomo tanto nelle lezioni, quanto nelle disputazioni si è spesso dilettata la Curia Romana ed anche Napoli, e altre innumerevoli città. Desiderosi adunque di fare l'acquisto di tant'uomo alla nostra Università, supplichiamo affettuosamente la S. V. Illustrissima affinchè si degni di esaudire questa nostra *satis honestam peticionem.* »

E a mostrare come si prendessero pensiero persino delle cose di poco momento citerò la deliberazione del 10 gennaio 1451 (p. 434), colla quale i Sapienti di provvisione stabiliscono di scrivere al Consiglio segreto ducale perchè non fosse mutato l' insegnamento al professore di diritto Giov. Ant. dei Conti di Nicorvo.

3. Ma il grande amore dei Pavesi per la loro Università si rende, come dissi, specialmente manifesto nei continui sforzi da essi sostenuti perchè l'Università rimanesse sempre a Pavia.

E' quasi inutile il dirvi che i maggiori pericoli di trasferimento sono sempre venuti da Milano. I tentativi de' nostri vicini per avere lo Studio si possono dire antichi quanto l'Università, e di tutti i tempi. Ed anche noi, non sono moltissimi anni, abbiamo trepidato innanzi ad essi, abbiamo assistito alla vivissima lotta che ne derivò; e pur troppo Pavia ne uscì con la deggio, perchè lo Studio fu privato della Facoltà

di filosofia e lettere, ricostituita più tardi soltanto per la generosità di un illustre nostro concittadino, ma non mai troppo frequentata di studenti a cagione della vicina Accademia scientifico-letteraria di Milano. Ebbe inoltre la Facoltà matematica ridotta a modeste proporzioni e pur essa depauperata di studenti dalla assorbente azione dell'Istituto politecnico di Milano.

E i pericoli non sono ancora del tutto cessati, perchè Milano possiede già, oltre le nominate, molte scuole di compimento agli studi superiori, quali la scuola di veterinaria e quella di ostetricia; e quel comune o coi larghi mezzi propri o con quelli forniti dalla generosità dei cittadini, va creando ed allargando altri istituti chiamati forse un giorno a formare un tutto unito, un'Università.

Invece Pavia, non ostante i grandi sacrificii fin qui fatti per l'integrità del suo Studio, è nuovamente minacciata nella Facoltà di filosofia e lettere per gli effetti che deriveranno dalla legge di pretesa autonomia delle Università, ora allo studio nella camera dei deputati. Il disegno di legge Baccelli che mira anche a far morire di mal sottile le piccole Università, travolgerà la già esile nostra Facoltà di lettere, se non si provvederà in tempo a frenare la terribile concorrenza che ad essa è fatta dall'Accademia scientifico-letteraria di Milano, studiando ed applicando i modi più atti ad allettare i giovani

anche di altre regioni ad inscriversi alla nostra scuola.

Però non fu soltanto Milano che nei tempi antichi ha tentato di rapirci la nostra Università ; la vollero anche altre città.

Essendomi prefisso di intrattenervi del secolo XV, ricorderò circa ai tempi precedenti soltanto questo: che una scuola di giureconsulti pare esistesse in Milano, più o meno viva, fino al principio del secolo XIV; che verso la fine di questo si ebbe un tentativo di trasporto dell'Università che mosse in parte dalla stessa Università, la quale aveva più volte invano fatto pervenire al Signore vivissime lagnanze perchè mancavano in Pavia le case per alloggio degli studenti, sicchè questi s' allontanavano dalla città e abbandonavano lo Studio ; e mostrava la convenienza di trasferire in altra sede l' Università. Esiste un verbale del 1.° settembre 1387 (p. 293) di adunanza del Consiglio generale dei duecento del Comune di Pavia, preceduto dall'assenso dato per la convocazione dal Signore (p. 289.) In essa si discusse appunto dei provvedimenti per procurare alloggio agli studenti e sulla opportunità di trasferire lo Studio ad altra sede che fosse Milano od altro luogo del Dominio. Da quel verbale appare che il Signore aveva avuto petizioni dal Comune di Milano e da quello di altre città, colle quali si domandava che lo Studio *hinc removeri et ad unam ipsarum civitatum poni.* Ma, cosa strana, il verbale dopo

aver accennato che questo ultimo importante oggetto era messo in discussione e che il sig. Lorenzo Strazzapatti, uno dei Sapienti, « s' era alzato e aveva detto e opinato, » è a questo punto interrotto. Un anonimo antico cancelliere del Comune che lo trascrisse e conosceva l'umor dei Pavesi, aggiunse in una nota: « essere misteriosa la omissione e la interuzione di non havere continovato ad inserir li consegli osiino risposte date dal Strazapata primo insorgente, altre presontivamente si saranno date da altri che con libertà havrano esposti li loro sentimenti pel particolare di cui si tratava ed è probabile che quei boni concidadini sopra le minacie fate di voler levar da Pavia lo studio e volerlo tradur a Milano havrano con franchezza esposte le loro raggioni tra cui : In Pavia soltanto fondato dalla sua antichità e riformato per il privilegio imperiale alle instanze della stessa città.... pagandossi pur anche dalla medesima li sallariati e letori, non li doveva pertanto esser luogo di spogliarla di tale prerogativa, ecc. »

Ma veniamo al periodo dei nostri studi. Già Vi dissi che nel 1399 fu decretato il trasferimento dello Studio a Piacenza. E' facile immaginare quanto la cosa abbia recato dolore ai Pavesi e quanto devono aver fatto e quanto scalpore menato per tentare di impedirlo. Ne abbiamo una prova sicura in pubbliche testimoniali ricevute da notaio del 24 di ottobre 1398 (p. 351) e pubblicate dal Robolini, nelle quali il Rettore dei

legisti Maffeo de Conte si scagiona dall'accusa di aver consigliato il trasferimento. Quel documento merita di esservi in parte richiamato, anche perchè mi pare giovi a dare una maggior idea dei costumi del tempo.

Esso ci narra che il Prof. Maffiolo deSeregno, il quale abitando in Pavia e sospettato uno dei fautori del trasloco dell' Università, era fatto segno al disprezzo dei cittadini, si recò col notajo in un dato giorno alla casa del signor Giovanni de Carcano per trovarvi il Rettore Maffeo de Conte, e a costui « ivi presente, udente intendente e stante sulla porta o presso la porta di detta casa, così fra le altre cose ebbe a dire: signor Rettore si va narrando che voi avete detto ai Reverendi Signori il Vescovo di Novara (era Pietro da Candia) e il Vescovo di Pavia (era Guglielmo Centuario), che insieme col Sig. Gerardo da Brescia domandaste all' Ill. Signor nostro che lo Studio pavese fosse trasportato a Piacenza, giusta il consiglio o il consenso del signor Tadiolo di Vimercate e di me. E' vero questo? E il Rettore rispose: Non essere vero ch' egli abbia mai detto così ad alcuna persona e che abbia mai avuto consigli o consenso da qualsiasi professore pel trasferimento dello studio nè a Piacenza nè ad altro luogo; o che alcun professore lo avesse mai consigliato ad andare a supplicare nè a chiedere che lo studio fosse trasportato in altro luogo. Che anzi i professori coi quali egli aveva parlato si erano

mostrati sempre malcontenti, ed egli stesso lo era sicchè non volle neppure ricevere le lettere del principe ordinanti il trasferimento, che il di costui segretario Filippino de' Migli voleva dargli. » E il Rettore continua dimostrando la falsità delle accuse a carico suo e degli altri, accennando che egli e molti professori si erano radunati nella chiesa di S. Tecla e là s'era stabilito di fare una supplica al principe, colla quale si pregava di sospendere lo studio piuttostochè trasferirlo in altro luogo, e poi si ponevano molte condizioni da presentare al principe, nel caso che il trasferimento dovesse avvenire. Egli però dichiarava di non aver potuto sottoscrivere la supplica per la sospensione, perchè non gli pareva onorevole il farlo per riguardo ai professori non presenti, che in una riunione tenuta all'Università non avevano pensato di fare simile supplica, ma si erano ristretti a concretare le condizioni pel caso di trasferimento. Dopo altre domande al Rettore e sue risposte, l'atto notarile si chiude col cenno che fu eretto nel luogo stesso, in cui era avvenuto il colloquio, cioè sulla pubblica via presso la casa del Giovanni Carcano.

Avvenuto il trasferimento a Piacenza, chi instò vivamente e presso il Duca e presso i professori e gli scolari perchè lo Studio fosse restituito a Pavia? i Pavesi.

E' provato che parecchie volte la città diresse vivissime istanze ai professori perchè vo-

lessero ritornare collo Studio a Pavia. Trovai infatti una lettera di risposta dei professori in data del 30 settembre 1401 (p. 356), nella quale si mette innanzi come pretesto al rifiuto la paura del contagio, che forse ancora travagliava la nostra città. *Nolite, quesumus, fratribus persuadere ut ad exitialem accedant aerem cum sint prompti accedere, dum tale periculum aberit. Vita quidem ut scitis est maxime custodienda existente morte ultimo terribilium. Ad presens ergo istuc gressus nostros dirigere desinemus ne aliquo nostrum ex infecto aere incurrente discrimen iterato studium dilabatur, foretque novissimus error peior priore. Hiis tamen non obstantibus prompti sumus toto posse parere mandatis illustrissimi domini nostri Ducis.*

Già Vi dissi delle condizioni che i professori e le Università di Piacenza volevano imporre nell' anno successivo per la restituzione dello Studio a Pavia. L'atto che le conteneva del 23 maggio 1402 (p. 18) era stato provocato da lettera che i Pavesi avevano diretto il dì 18 dello stesso mese (p. 41) ai Rettori delle Università di Piacenza. Non posso privarvi dell'esordio di essa, che, a fine possiate meglio gustarlo, traduco letteralmente: « Uomini illustri e ornati dello splendore di ogni sapienza! (*Paladis cuiuscumque coruscatione decori*, dice il testo). Non è a meravigliare se l' antica e memoranda vetustà di questa regia città, già prima vedendosi orbata del vostro ceto e della

lieta caterva de' suoi cari studenti, immensamente si dolse con reiterati singhiozzi, perchè la facile e viscerale e materna affezione non sopporta che crescano lontani i suoi figli. Frattanto essa città dagli stessi singhiozzi di tratto in tratto si trattiene, sperando indubbiamente che il vostro per essa e pei suoi abitanti sia un reciproco amore. » E dopo simile esordio i Sapienti di provvisione della città continuano pregando e scongiurando i Rettori, e dichiarandosi pienamente disposti a somministrare navi e ajuti pel loro trasporto da quella città e tutto quanto potesse loro essere necessario.

Infine devo ricordare un' altra lettera del 19 ottobre 1402 (p. 72), colla quale i professori scrivono alla città di Pavia di cessare dal mandar navi a Piacenza per il loro ritorno, e di spedir loro invece il rotolo per il pagamento degli stipendi.

Nella primavera del 1423, essendosi manifestati sintomi di pestilenza, non tardò a spargersi la voce che lo Studio sarebbe stato trasferito ad altra sede, e che primi i Parmigiani si fossero fatti innanzi per averlo, mandando legati al Duca con grandissime promesse. Ed ecco subito i Sapienti di provvisione scrivere al segretario del Duca, perchè s'adoperasse presso il principe a scongiurare il pericolo della traslazione. Le istanze devono essere state vivissime se con lettere del 7 aprile (p. 117) il segretario Francesco Gallina, risponde ai Sapienti di aver subito fatto buona opera presso il Principe;

se il Principe alla stessa data (p. 118) scrive al Vescovo Pietro Grassi e ai Rettori delle Facoltà smentendo la voce della traslazione e pregandoli di avvisare quegli studenti che avessero intenzione di abbandonare lo Studio, di soprassedere, « perchè ove si manifestassero dubbi di contagio, *quod Deus avertat*, li farà in tempo avvertiti onde possano recarsi a luoghi immuni ; » e se persino il Duca, sempre sotto quella data, partecipa ai Sapienti di Pavia di aver scritto al Vescovo e ai Rettori, e prega di divulgare pubblicamente le sue intenzioni, per togliere ogni timore di traslazione dall'animo di chiunque.

Pare che il Duca si fosse affrettato di molto ad inviare le sue assicurazioni ai Pavesi, perchè una supplica molto particolareggiata da essi direttagli sulla fine del marzo (p. 37), poco dopo la spedizione della lettera al segretario Gallina, giunse al principe dopo la di costui lettera del 7 aprile e reca le parole *Non habet locum*, che corrisponderebbero a quelle *agli atti*, usate nei nostri uffici.

Avvenuta nel 1447 la morte del Duca Filippo Maria e proclamata in Milano la seconda repubblica ambrosiana, Pavia rifiutò di sottomettersi al nuovo governo ; ma l' Università nostra corse serio pericolo, perchè Milano approfittando della favorevole occasione, subito pensò di creare una Università propria. Il tentativo si fece nel 1448. I Pavesi seppero però adoperarsi con tanto senno e con tanta prudenza che nei capitoli 18.° e

19.° delle convenzioni del 18 ottobre 1447 (p. 433) passate fra la città e il Conte Francesco Sforza, fu pattuita la conservazione dell' Università a Pavia con espresso obbligo pel Conte di non creare o tenere altro qualsiasi Studio generale in qualsiasi altra città o terra fra le città e le terre che già possedeva il defunto Duca. Così fu anche questa volta scongiurato il pericolo, perchè appena lo Sforza vincitore ottenne il Ducato (26 febbraio 1450), ossequiente alle convenzioni coi Pavesi, soffocò la nascente Università milanese.

Anche nell'autunno del 1451, durante le vacanze, sorsero in Pavia sospetti di contagio e subito si sparse la voce della chiusura e del trasferimento dell'Università. Il consiglio de' Sapienti si aduna nel 1.° di ottobre, e sulla considerazione che molti studenti intendevano recarsi ad altre Università, si delibera di scrivere tosto al Duca perchè, a smentire quella voce, ordini, *quanto citius*, *tanto utilius*, l'apertura dello Studio (p. 435).

Nel 1474 cominciossi a vociferare che l'Università dovesse essere trasferita a Parma, e bisogna credere che i Pavesi ne fossero turbatissimi, e avessero adoperato ogni mezzo per scongiurare anche questa volta il danno di cui parevano minacciati, perchè i Decurioni avevano spedito oratori al Duca Galeazzo Maria, e costui con lettera del 20 gennaio (p. 219) sottoscritta da lui stesso, oltrechè dal celebre e sventurato Cicco Simonetta, diede le più ampie

assicurazioni. La lettera, anche per l'italiano volgare in cui è scritta, merita di essere letta, sebbene già pubblicata, ma alquanto scorretta, in *Memorie e Doc. per la storia dell'Università di Pavia.*

« *Dilecti nostri.* Perche havemo inteso vociferarsse che volemo revocare da questa nostra citta de Pavia el studio et ridurlo alla nostra citta di Parma ne havemo preso et prendemo non pocha admiratione ne possiamo pensare dove sii nato questo se non da persone de pocho sentimento et intellecto, perche in noi non fu mai simile pensamento et non che se inducessemo ad fare questa remotione, ma mai li potessemo pensare amando noi questa nostra preclara cita, da Milano in fuora, piu che veruna altra che habbiamo, reputando nuy esser qui allevati et voi possete giudicare et sapere se li portamo speciale dilectione et amore perche la magior parte del anno faciamo in essa ferma residentia cum la nostra illustrissima consorte et figli perho avemo determinato scriverve questa nostra littera et dichiararvi circa cio questo nostro animo volere et bona dispositione verso questa nostra citta. Certifficandovi che la mente nostra e non che diminuireli li honori et comodi soi et privarli di questo studio che e grande fama, gloria et utile ad essa, ma de mantenirli et accrescerli in ogni altra cosa ad noi possibile et de questo ne siati piu che certi, et stative di bono animo e bon core et tolitive al tutto questa tale falsa opi-

nione ad chi lhavesse conceputa, volendo nuy che questa nostra bona dispossitione et affectione verso essa nostra citta lo faciati notto alli Rectori de questo nostro studio et studenti et cosi al collegio Cittadini et Populo et perche piu siati certi de quanto havemo ditto havemo sottoscripta la presente de nostra propria mano. »

Nel 1476 Pavia fu nuovamente molestata dalla peste; però sulla fine di ottobre, sembrando del tutto cessata, il Duca con lettera del dì 24 (p. 441) diretta ai suoi ufficiali, fra gli altri provvedimenti dati, ordina che non verificandosi più alcun caso di contagio, si apra lo Studio per la festa di S. Martino. Pur troppo ai primi di novembre un caso si ebbe nella persona di uno studente! fu uno scompiglio generale; disordini gravi e fuga degli studenti; alterchi fra i professori e un serio tentativo, specialmente dei professori forestieri, per ottenere il trasferimento dell'Università. Tornata vana la proibizione dell'esportazione dei libri e delle robe, decretata dal tribunale di sanità per impedire la fuga, questo scrive al Duca perchè imponga ai professori e agli scolari di non allontanarsi dalla città.

Ed anche i Sapienti di provvisione scrivono (p. 86) al Consiglio segreto ducale e ricordate le assicurazioni date dal Duca nella lettera del 20 gennaio 1474, che v'ho fatto conoscere, si raccomandano vivamente affinchè « i sediziosi e i desiderosi del trasferimento

dello studio non siano ammessi ad udienza; ma sia invece ad essi applicata tale correzione da toglier loro la voglia per l'avvenire di condursi così sediziosamente contro la volontà del principe, con tanto scandalo per lo studio e tanto disonore e danno della città. Se, dicono i Sapienti, ogni volta che le città sono travagliate dal contagio, dovessero immutarsi le Università italiane, spesso Bologna, Ferrara, Padova, Siena e altre sedi di studi, non raramente afflitte dalla peste, vedrebbero vuote le loro antiche illustri sedi di studio. Invece non si vuotano, ma accuratamente coltivano i loro uditori, i quali se non sono numerosi, sono però assidui. » Poi ricordano come nell'occasione dei due precedenti contagi, in cui il pericolo era stato molto maggiore, Pavia non aveva perduto il suo studio. E continuano con altre molte ragioni per conchiudere « pregando i Reverendi e Magnifici padri del Consiglio segreto di voler ovviare e ai sediziosi e alle sedizioni, non dubitando minimamente che essi, stimando Pavia come *la soavissima nutrice dei loro studi*, saranno ardenti pel decoro e pel vantaggio di essa. » Fanno infine istanza che sia la lettera comunicata al Duca, e si dia principio alle lezioni, affinchè gli scolari possano più facilmente essere trattenuti.

Il Duca con lettera del 29 novembre (p. 442), diretta ai Sapienti assicura i Pavesi che non fu mai sua intenzione di trasferire l'Uni-

versità e che i divulgatori di quella voce certamente ignoravano *quam cari sunt nobis Papienses nostri:* « Tranquillatevi dunque, scrive il Duca, e abbiate buona speranza, e non date ascolto alle chiacchere di uomini tanto leggieri, quando voi tenete tanto posto nell'animo del vostro principe. »

Un'ultima cosa, ma importante. Nel 1499 il Ducato di Milano passa nelle mani del vincitore Re francese Ludovico XII; ed ecco i Pavesi provvedere subito alle sorti del loro Studio. Nelle convenzioni e nei capitoli del 24 novembre di quell'anno (p. 469) passati fra la città e il Re, i Pavesi proponevano questo capitolo XII: « Che la Sacra Maestà si degni in perpetuo e in tutti i tempi mantenere nella città di Pavia lo studio generale in tutte le facoltà, colle immunità, esenzioni, prerogative e scuole nuove situate dove ora sono, cioè nella Strada nuova di Pavia e coi privilegi tanto di diritto, quanto derivanti da concessioni papali o imperiali, o altrimenti accordati a detto studio, salvi tuttavia i pesi da imporsi come è detto nel capitolo VI, al cui contributo siano tenuti e obbligati tutti i professori; e che nessun studio possa essere costrutto in altra città appartenente al già dominio visconteo; e che gli addottorati in alcuna delle dette città, in cui non havvi studio generale, non possano godere alcun beneficio od ufficio nelle città stesse e nel loro comitato e territorio. »

Il capitolo fu accettato dalla Maestà del Re.

Dopo tante prove che v' ho messo innanzi, date dai Pavesi e prima e durante tutto il secolo XV, del loro grande amore, della viva e continua sollecitudine per la loro Università, è a meravigliare se in essi hanno perseverato fino a giorni nostri e se profondamente li ha sempre commossi ogni voce che accenni ad un pericolo del loro Ateneo?

4. Passo a dirvi dei professori.

Signori, la nota legge economica dell'offerta e della ricerca pare abbia trovato applicazione anche ai professori. Oggidì prevale l' offerta. Lo Stato mal si difende contro la numerosa schiera di coloro che vorrebbero salir cattedra, e salvo piccole eccezioni, nessuno riesce se non in seguito a rigoroso concorso. Una volta ed anche nel secolo XV prevaleva la ricerca; laonde si ammettevano senza differenza professori indigeni e stranieri; si facevano ai desiderati perchè veramente insigni, onorevolissimi patti; si usavano tutte le lusinghe nell' intento che non abbandonassero l'Università e in altre si recassero; e sorgeva una vera gara fra le Università e specialmente fra quelle di Pavia, di Bologna, di Padova e di Pisa, per avere i lettori più famosi. E i professori zelanti della scienza, ma non meno dei buoni stipendi, allettati da offerte ognor più larghe, peregrinavano facilmente da Università ad Università, certo con poco vantaggio degli studi e degli studenti. Perciò Bologna im-

poneva a' suoi professori di prestare, prima che dessero principio alle lezioni, solenne giuramento di non emigrare ad altra Università.

5. Vi dirò da prima come i professori fossero eletti nella nostra.

Per poco che si consideri l'importanza di un Istituto qual era la nostra Università, il lustro e l'utilità che ne traevano i signori di Milano e di Pavia, e l'amore che per essa sentivano, è facile supporre che la facoltà di eleggere e nominare i professori dovesse considerarsi dai signori di Milano come una preziosa prerogativa, da custodirsi gelosamente.

Infatti i Pavesi fecero invano verso la metà del secolo XV un tentativo per spogliarne il principe. Nelle convenzioni del 18 ottobre 1447 (p. 433) passate fra la città e Francesco Sforza dopo la morte di Filippo Maria, i Pavesi avevano proposto un capitolo XIX, in cui si voleva fosse istituita una commissione da comporsi in ogni anno di quattro dottori del collegio dei giuristi e di due altri cittadini, la quale dovesse ordinare e deputare i professori per l'insegnamento con preferenza per i Pavesi, e fissar loro il conveniente stipendio. Ma il Conte e Signore, considerato che le spese per lo Studio erano tutte a suo carico, dichiarò sembrargli più onesto che egli stesso direttamente o per mezzo de' suoi deputati eleggesse i professori e ne fissasse lo stipendio.

6. E non soltanto i Signori si riservavano il

diritto di nomina dei lettori ossia professori, ma anche quello di nominare i bidelli generali e speciali, i quali del resto avevano una grande importanza. Infatti erano obbligati, come vedemmo, ad una rigorosa vigilanza sui professori, carteggiavano direttamente col Signore, gli dirigevano suppliche, per chiedere molte cose come provvedimenti per la deficienza delle case, come e persino l' aumento dello stipendio ora all'uno ora all'altro professore, come fece il bidello Giovanolo de Bonfiliis nel 1387 (p. 8) pel professore Pietro de Sarzena. Inoltre può dirsi che i bidelli erano l'anima del commercio dei libri allora molto vivo e lucroso pel grave loro costo; e tutto quanto concerneva la riproduzione delle lezioni era in loro mano. Dirò di più, essi furono anche gli intermediari per la stampa delle opere dei professori, i veri editori, perchè la assumevano a loro spesa e per conto proprio.

Persino dei portieri o custodi delle scuole vollero i Duchi riservarsi la nomina. Ricorderò dunque che la Duchessa Caterina con atto 11 luglio 1403 (p. 48) deputava custode delle scuole Beltramolo Airoldi, cartolaio; che il Duca Gio. Maria con Decr. 22 aprile 1407 (p. 370) nominava a quell'ufficio Giovanni da Marliano in luogo del revocato Antonio Vidolengo; e con Decreto 18 gennaio 1408 (p. 373), dichiarando di voler compiacere alle richieste *dilecte filie nostre Universitatis studi nostri papiensis* fattegli da Gaspare Bandelli rettore dei giuristi

e da Paolo Pessina rettore degli artisti e dei medici, nomina bidello Ambrogio Macis, da Bergamo, in sostituzione di Giovanni Vallegiani, da Mortara, caduto prigione di Facino Cane. Ricorderò che Filippo Maria con atto 9 novembre 1415 (p. 389) richiamava l'Antonio Vidolengo all'antico ufficio di portiere dell' Università, *ad ufficium claudendi et aperiendi portas nostri studi,* in luogo del Giovanni di Marliano, collo stipendio di un fiorino al mese, e che Gio. Galeazzo Maria con Decreto 19 gennaio 1487 (p. 453) nomina bidello il suo diletto Gaspare Baldizzoni, di cui dice d'aver provato la fedeltà, la diligenza e la frugalità, in luogo di Vincenzo Somaschi. Forse perchè nominati direttamente dal principe, portieri, custodi, bidelli si fecero arditi di chiedere ed ottennero gli stessi privilegi e le stesse immunità che erano concessi ai professori.

Devo però osservare rispetto ai professori che se prima dell'erezione del Ducato, la nomina era ordinariamente fatta dal signore, il Vicario imperiale, come furono quelle di Giovanni Traversi alla cattedra di rettorica (12 novembre 1387, p. 9); di Arasmino de la Corte, a quella di filosofia (24 febbraio 1388, p. 11); di Guglielmo Bellingeri e di Ambrogio Bozzoli a cattedre di diritto (1.° luglio e 7 settembre 1389, p. 12,14); tuttavia pare che talvolta la nomina fosse fatta, sulla proposta del Vicario imperiale, dai Sapienti di provvisione; ma doveva poi essere approvata

dal Vescovo di Pavia e dal Referendario del principe. Così fu per quella del professor Carnelevario Astolfi di diritto civile, nominato in adunanza dell'11 novembre 1387 (p. 295); anzi a piè del verbale di essa leggesi l'annotazione che nel 19 dello stesso mese il Vescovo di Pavia disse al Cancelliere Nicolino di essere contento della provvisione presa dai Sapienti a favore del Carnelevario.

Però la proposta del signore assumeva più spesso la vera forza di comando, come per la nomina di Francesco de Luzino. *Volumus*, dice il Vicario Imperiale in lettera del 10 ottobre 1391 (p. 308), *volumus quod constituatis nobilem virum Franciscum de Luzino, ad legendum extraordinarium lecture ordinarie juris civilis, ipsumque in possessionem dicte lecture introducatis et manuteneatis.*

Devo aggiungere che nei primi tempi del Ducato, talvolta, come fu nel 1399 (p. 340) pel Prof. Uberto de Mangano di diritto notarile, e nel 1407 (p. 369) pel Prof. Cristoforo Ghiringhelli di filosofia, l'elezione e la nomina avvenivano ad opera della stessa Università. Ma siccome doveva essere approvata e confermata dal Duca, e il diritto di conferma implicando quello di rifiuto, l'elezione fatta dall'Università si riduceva ad una semplice proposta.

Del resto la nomina era sempre fatta dai Duchi senza indicazione di durata dell'ufficio, ma a beneplacito del principe. In quasi tutti i de-

creti di elezione (p. 281,309) si legge *a die proxime incoationis studi in antea,* oppure *a die presenti in antea, usque ad beneplacitum nostrum.*

7. Voi vorrete forse sapere in qual modo avvenisse la scelta, la nomina, a quali criteri si inspirasse il principe. Pur troppo la sconfinata larghezza del potere dei signori li traeva qualche volta ad un mal uso di esso, sicchè trovai persino nominati professori i figli di professori solo a cagione dei servigi e dei meriti del genitore o d'altro parente; così fu di Bartolomeo Spalla nominato professore di medicina nel 19 ottobre 1427 (p. 131) soltanto in riguardo delle benemerenze che s'era presso il Duca acquistato lo zio Stefano Spalla. Così fu dei tre figli di Giovanni Marliani medico ducale e professore ordinario di medicina, chiamati (1486, p. 606) a leggere matematica, logica, filosofia naturale a loro scelta. Qualche volta però accadeva che per i poco brillanti frutti dell'insegnamento di costoro il Duca si vedesse costretto a licenziarli come lo fu Lodovico il Moro, il quale, congedati due professori, scrisse nel 24 aprile 1498 (p. 466) al Refendario di Pavia in questa maniera: « Non parendone ad proposito de questa Universita, per quelo che cum la experientia habiamo cognosciuto, chel fiolo de Messero Pedro Lazarono perseveri piu in la lectura de humanita alla quale era deputato, nuii abbiamo per cassato et scripto per farli provedere de altro piu idoneo pero volemo che per el tempo quale ha servito

tu li rispondi del salario; ma da hora in ante non li lasserai correre stipendio alcuno, et questo medesimo dicemo ancha de Matteo Conte tanto de levarlo dalla lectura quanto de provederli del salario per quello tempo chel havara leto. »

Pare tuttavia che i Duchi d'ordinario assumessero precisi ragguagli sul valore della persona ad eleggersi; e per vero nella maggior parte delle lettere ducali di nomina si dice (p. 453, 455): « Informati da molte persone degne di fede della sufficienza, della lodevole scienza e notevole erudizione, dell' eleganza e integrità dei costumi, della profonda dottrina del nobile, illustre, dotto uomo ecc. » E molte volte i ragguagli si estendevano anche ai meriti del candidato verso lo Stato e la persona del principe (p. 450). Sembra del pari che si desse la preferenza a coloro che appartenevano alle famiglie nobili (p. 179, 194, 212, 449, 450, 454).

La nomina avveniva spesso in base alla grande fama dell'insegnante. Basti citare quella di Antonio Beccadelli celebre sotto il nome di Panormita. « Tratti, scrive il Duca in lettera del 15 marzo 1430 al Referendario (p. 407), tratti dalla mirabile scienza e dalla fama del celeberrimo poeta chiarissimo Sig. Antonio Panormita, lo abbiamo assunto professore nel nostro studio pavese. » E quella del Conte Giovanni Grassi, consigliere del Duca di Savoia: « Essendo a noi, scrive il Duca in data del 4 agosto 1465 (p. 438), perspicuamente nota la fama

del nome e principalmente l'autorità nello insegnare del Conte Giovanni Grassi, che tanto nella nostra Università, quanto in altre di Italia si guadagnò altissima fama in 42 anni di insegnamento, ci siamo determinati a richiamarlo, *quasi longo postliminio*, al nostro studio. »

Spesso era l'Università, o meglio le Facoltà, cui talora s'univano i Sapienti di provvisione, che proponevano al Duca la chiamata di qualche professore. Così il già ricordato professore di rettorica Giovanni Traversi da Cremona fu nel 1.° dell'agosto 1415 (p. 96) nominato per le istanze unite dei Rettori delle Università e dei Sapienti.

Così ho trovato una supplica del febbraio 1431 (p. 403) diretta dall'Università o Facoltà *artistarum et medicorum* al Duca, perchè provvedesse « alla vacante cattedra di metafisica e delle piccole cose naturali, che dicono filosofia piccola, » col chiamare ad occuparla il Prof. Giacomo da Gambolò, da essa vivissimamente raccomandato e di cui si danno ottimi ragguagli. E Filippo Maria, deferendo interamente al desiderio della Facoltà, lo nomina con Decr. del 28 di quel mese (p. 403); come parimenti per supplica dell'Università dei legisti nomina con atto 11 agosto 1440 (p. 164) Giorgio de Tortis.

Lo stesso Filippo Maria, perchè la Facoltà degli artisti e dei medici *instantissime requirit* e perchè sicuro dei buoni frutti che deriveranno all'Università, deputa con Decr. 4 gennaio 1441

(p. 417) il Dott. Siro De Piscariis *ad lecturam prognosticorum*, nei dì festivi.

Anche Giovanni Galeazzo Maria sulle vive richieste e raccomandazioni della stessa Facoltà degli artisti e medici, elegge con Decreto 30 gennaio 1481 (p. 447) professore per la spiegazione dell'Almansor il Dott. Biagio Astari.

Talvolta la nomina era suggerita ossia richiesta direttamente dai Sapienti di provvisione e un esempio lo aveste a proposito della chiamata del maestro di teologia Giovanni de Curte (p. 229) e un altro posso darne riguardo a Frate Bernardino de Pomario, nominato alla cattedra di teologia nel 27 luglio 1415 (p. 97).

Non di rado poi erano i dottori che domandavano al duca di essere nominati. Ricordo un Antonio De Gradi deputato a leggere fisica con Decreto 7 settembre 1387 (p. 281); un Martino de Medicis di Voghera, nominato nel 7 aprile 1404 (p. 376) a surrogare Martino De Belloculis partitosi dall'Università.

Molte volte infine è alle raccomandazioni di uomini potenti o insigni che la nomina è dovuta.

Il Dott. Nicolò de Lalata, di Parma, è con Decreto 25 aprile 1405 (p. 360) nominato straordinario di legge sulle istanze del « Magnifico, carissimo nostro, Signor Ottone Conte di Tizzana e di Castelnuovo de Terzii, capitano generale e governatore dell'Ill.mo Signor Duca di Milano, onorandissimo fratello nostro. » Il professore di medicina Galeazzo de' Catanis da Mantova è

nell'11 febbraio 1441 (p. 413) eletto per le raccomandazioni del Magnifico Signor Giovanni Lucido Gonzaga. Giorgio de Roma nel 4 settembre dello stesso anno (p. 417), professore di diritto per raccomandazione del Conte Luigi Dal Verme. Bernardino de Spenderariis da Alessandria nel 7 settembre 1486 (pag. 452) professore di diritto civile per raccomandazioni di Guidantonio prefetto della Rocca di Trezzo e di Luigi Arcimboldi, ambidue consiglieri del Duca. Giovanni Antonio de Balsamo con Decreto 18 gennaio 1487 (p. 454) è nominato professore di diritto da Giovanni Galeazzo Maria, specialmente per raccomandazione dello zio Lodovico il Moro, che il nipote e pupillo chiama *Patruus noster amantissimus*.

8. Si osserverà però da taluno: non era proprio richiesta nessuna condizione legale di capacità, nessun grado accademico, diremmo oggi, per la persona che si voleva assumere all'ufficio dell' insegnare nello Studio?

Ordinariamente fino al primo quarto del secolo XV, si chiamavano a coprire le cattedre soltanto dottori, ossia coloro che avevano ottenuto la laurea. Però chiunque, anche privo di qualsiasi titolo, poteva essere proposto dall'Università. Ne derivò l'abuso, e a poco a poco la ressa dei chiedenti e il numero dei proposti non laureati si fecero sì grandi che Filippo Maria, affin di porre riparo ad un sistema pel quale erano spesso chiamati anche gli inetti, emanò de-

creto prescrivente le qualità necessarie per essere assunto all'ufficio di professore.

E' in data di Cusago 9 novembre 1424 (p. 123) In esso il Duca, « affinchè, com'egli scrive, sia conservato ai professori il dovuto credito, siano nominati professori dotti e idonei, e tolte via le seccaggini e le insolenze dei petenti, ai quali spesso è necessità concedere ciò che non dovrebbe essere concesso, » dispone che nessuno possa chiamarsi a qualsiasi insegnamento ordinario o straordinario, dei giorni feriali o dei festivi, in qualunque Facoltà, se non sia graduato in quella scienza di cui chiede l'insegnamento. Dichiara che le domande presentate dai rettori o dalle università o da altri qualsiansi per la nomina di non graduati, sarebbero assolutamente respinte, ben sapendo, scrive il Duca, che l'università è spesso mossa dalla importunità dei richiedenti, a supplicare per essi. E a dare maggiore autorità al suo decreto ordina che sia inserito nel Volume degli Statuti della città di Pavia, *et observetur ad litteram inviolabiliter prout jacet.*

Non bisogna però credere che colla parola graduati si intendessero soltanto gli addottorati; essa comprendeva anche i licenziati *ad gradus*. Che fosse la licenza Vi dirò a suo tempo.

Alcune volte però i semplicemente licenziati erano nominati a condizione che entro un dato termine ottenessero la laurea sotto pena della perdita dell'ufficio. Citerò in proposito la lettera

25 agosto 1458 (p, 197) che il Duca scrive al rettore dei giuristi e a' suoi ufficiali, dicendo d'essersi ricordato che nel rotolo di coloro che dovevano leggere in quell'anno, era fra le altre cose concesso ad un Antonio de Monte Joco di Borgogna l'insegnamento delle Istituzioni, a condizione però che entro il trimestre dall'inizio delle lezioni, dovesse assumere *insigna doctoratus;* e siccome da persone degne di fede gli fu assicurato che il detto sig. Antonio non ha adempiuto alla condizione, *nondum quamvis decurso trimestre, doctoratus gradum assumptum esse*, così affida, colla stessa condizione, l'insegnamento a Giovanni Pozzi.

Devo infine accennare che talora nell'atto di nomina era detto che lo stipendio sarebbe pagato soltanto dal giorno in cui la laurea fosse realmente ottenuta.

Ad una terza conferenza il dirvi dell'ordinamento dell'Università.

CONFERENZA TERZA

Sommario. — 1. Ordinamento dello Studio. — 2. Il cancelliere e l' inaugurazione degli studi. — 3. I Rettori e la loro elezione. — 4. Onori, prerogative e vantaggi dei Rettori. — 5. Attribuzioni del Rettore. — 6. Gli statutari, i consigliari, i sindaci, l'economo e il notajo. — 7. I bidelli. — 8. Gli stazionarii, i legatori di libri e gli scrittori. — 9. La cassa dell' Università. — 10. L'insegnamento. — 11. La fama dello Studio pavese dovuta ai giuristi. — 12. Studenti che insegnano. — 13. Diverse specie di lezioni. — 14. Le vacanze. — 15. Le scuole. — 16. La campana degli studenti. — 17. L' orologio pubblico.

Per dirvi, o signori, dell'ordinamento della nostra Università nel secolo XV, io debbo più che ai documenti nella massima parte inediti, che furono eccitamento alle mie conferenze, fondarmi sugli Statuti dello Studio pavese del 1395, testè pubblicati, zeppi però d'errori co-

minciando dalla data della sanzione, dal Prof. Hürbin di Lucerna. Sarò quindi in questa parte breve il più che mi sarà possibile.

1. Lo Studio di Pavia, detto *Studio generale* non tanto perchè abbracciasse tutto l' insegnamento superiore, quanto perchè i gradi da esso conferiti dovevano riconoscersi in tutta la Cristianità, comprendeva due università o corporazioni in cui si collocavano gli studenti; quella dei giuristi o legisti, e quella degli artisti e medici. I primi attendevano allo studio del diritto; gli altri agli studi per le arti liberali, le quali, oltre la medicina e la chirurgia, comprendevano la rettorica, la filosofia, la fisica, la matematica, la teologia, la musica e la astrologia. Quelle due corporazioni, a capo di ciascuna delle quali stava un rettore, non erano soggette ad alcuna autorità accademica superiore all' infuori di quella del vescovo cancelliere dell'Università o del vicario capitolare, vice-cancelliere, quando la sede vescovile era vacante.

2. Ecco le attribuzioni del cancelliere. Presiedeva la cerimonia della solenne inaugurazione degli studi, che dapprima si soleva tenere nel giorno di S. Luca, 18 ottobre; più tardi, cioè nella seconda metà del secolo XV, alli 4 di novembre, come si pratica, può dirsi, anche oggidì. Così almeno scrive il Gabotto. A me non fu dato però di vedere documento che confermi la seconda parte della sua asserzione. Ciò che posso dire di certo è che fino al 1447, co-

me appare dal rotolo dei professori di quell'anno e dalla lettera 28 marzo che l' accompagna (p. 560), salvo casi eccezionali, come in quello di contagio, la cerimonia, seguì il giorno di S. Luca.

Era una festa solenne non solo per la Università, ma per la città tutta. La cerimonia avveniva nella cattedrale, a cui processionalmente si recavano tutti i magistrati scolastici, il corpo dei professori e la moltitudine degli scolari. Si ascoltava la messa cantata *de sancto spiritu*, dopochè un professore, che secondo gli Statuti era il più anziano, ma poi mutò ogni anno, aveva pronunciato il discorso inaugurale. Nel 4 novembre 1478 fu Giason Del Maino che lesse il discorso.

Vedemmo che talora il vescovo, come cancelliere dell' Università, aveva l' attribuzione di concorrere a confermare la nomina dei professori in quel periodo in cui questa era rimessa all' Università o ai Sapienti di provvisione. Inoltre il vescovo presiedeva col rettore alle operazioni per la nomina dei rettori. Riceveva anche le rinuncie dei professori alla cattedra, come avvenne di Giovanni del Pozzo, la cui rinuncia alla cattedra di diritto civile appare data (p. 231), essendo vacante la sede vescovile, all'arcidiacono Giovanni Matteo de Privollis, vicario generale capitolare e vice-cancelliere dell' Università. Infine il vescovo conferiva le lauree e le licenze.

Ciascuna Facoltà aveva a capo un rettore,

aveva talora un vicario del rettore, aveva statutari, consigliari, sindaci, economo, notaio, bidelli generali e speciali, stazionari, scrittori, legatori di libri e portieri ossia custodi delle chiavi delle scuole.

Il rettore era dall' assemblea degli scolari e dei licenziati inscritti nella matricola, esclusi i laureati e i professori, eletto fra gli scolari e i licenziati della stessa università ossia Facoltà, che avesse almeno venti anni, avesse lodevolmente studiato per anni sei in questo o in altro Studio, e fosse di buona condotta e non conjugato.

Ecco come si procedeva per l'elezione. Il rettore in carica, ai 4 d'agosto, notificava al vescovo, che si doveva fare l'elezione del nuovo rettore; e alla mattina del 9, convocava la Facoltà a S. Tomaso, la Chiesa dell' Università, oppure nella Cattedrale, o altrove, come fosse piaciuto al vescovo. Nell'adunanza, presente il vescovo, si leggevano i primi articoli degli Statuti riguardanti l'elezione; poi tutti gli studenti, compresi i candidati giuravano nelle mani del rettore di non aver fatto alcun accordellato coi professori per la elezione. Se alcuno non giurava, perdeva *ipso jure* la capacità di elettore e di eligibile. Tutti poi giuravano altresì che avrebbero eletto la persona creduta idonea e sufficiente a sostenere l'ufficio. In seguito il vescovo o il suo vicario e il rettore cessante si mettevano sulla porta dell'aula e là il vescovo ritirava la scheda del voto da tutti gli studenti che ad u-

no ad uno per uscire passavano avanti a lui. Era obbligo del vescovo, nel ritirare la scheda di spiegarla perchè in una non ne fosse inclusa un'altra. Però non doveva leggerla nè lasciarla leggere. Le schede si riunivano tutte in un cappuccio ed erano rimesse, a piacer del vescovo, nelle mani del rettore o d'altra persona di sua fiducia. Dopo di che tutti gli studenti col vescovo e col rettore rientravano nella sala della votazione, e subito si procedeva allo spoglio delle schede che ad una ad una erano dal vescovo tolte dal cappuccio e passate ai bidelli generali per la lettura ad alta voce.

Era proclamato eletto quello che fosse riuscito a maggioranza relativa, salvo ballottazione in caso di voti pari fra coloro che avevano ottenuto il maggior numero di voti. Appena compiuta la elezione il rettore cessante insieme con tutta l'Università accompagnava l'eletto a casa in mezzo al suono di trombe ed altri istrumenti.

Il rettore eletto non poteva rinunciare all'ufficio se non per cause determinate, sulla cui esistenza doveva prestare giuramento. Se la causa fosse risultata non vera, l'eletto era *ipso jure* ritenuto infame, considerato come non più appartenente all'Università, e quindi spogliato di tutti i privilegi e immunità. Se la scusa era vera, si doveva entro due giorni procedere ad altra elezione.

Avuta la certezza dell'accettazione dell'eletto,

cessava immediatamente l'ufficio del precedente rettore.

Il rettore accettante prestava giuramento al cospetto dell'assemblea ch' egli era scolaro o licenziato, e non ancora laureato; che avrebbe osservato e fatto osservare fin dove era possibile gli Statuti dell'università; che avrebbe tutto fatto per l'onore e il vantaggio di essa e dello Studio, e operato fedelmente e senza frode, affinchè a suo tempo fosse eletto un successore idoneo; che avrebbe difeso i diritti e privilegi dell'università e in nessun modo favorito il trasferimento dello Studio in altra città; infine che avrebbe risieduto nella città di Pavia un mese intero dopo cessato il suo governo.

Circa la nomina del rettore mi sia permessa qualche osservazione.

Pare innanzi tutto che la nomina dovesse essere confermata dal Duca. Citerò la lettera del 24 d'aprile 1419 (p. 436) colla quale Filippo Maria conferma la elezione del maestro Manuel de Parma, rettore della Facoltà degli artisti e dei medici. « *Contentamur et placet nobis quod ei detis annexas patentes litteras nostras confirmationis ellectionis ejusdem.* » Citerò anche la lettera del 2 maggio 1480 (p. 230) con cui, vacando la sede vescovile, l'arcidiacono di Pavia, vice-cancelliere dell'Università, partecipa ai Duchi la nomina di maestro Bernardo da Bergamo a rettore degli artisti e dei medici, chiedendone la conferma. Questa lettera ci indica che in

quella elezione si erano dati voti 93 di approvazione pel maestro Bernardo e 9 contrari.

Fra i documenti inediti da me veduti havvi più d'un verbale di elezione di rettori, ne' quali sono anche indicati i nomi di tutti gli studenti che avevano preso parte all'elezione. Citerò fra gli altri quello del 29 d'aprile 1482 (p. 232) per la elezione del rettore degli artisti e medici, che reca i nomi di 97 studenti votanti a favore di Anselmo da Mantova e di 7 che non votarono per alcun candidato; e quello del 4 di luglio dello stesso anno (p. 234), per l'elezione del rettore dei giuristi, che accenna a due candidati oltramontani, cioè Andrea di Francia e Guglielmo di Fiandra, il primo dei quali ebbe voti 212, il secondo 209. Vi piacerà sapere che di questi 421 votanti, un centinaio circa erano oltramontani, fra cui spagnuoli, parigini, inglesi, germani, gli altri d'ogni parte d'Italia, fra cui Giovanni Maria Sforza della famiglia ducale, che qui studiava insieme col suo direttore spirituale.

Un'altra osservazione. Talvolta la nomina del rettore divideva la scolaresca in partiti, ed era così causa di gravi disordini. Trovo per esempio una lettera del 5 agosto 1389 (pag. 13) diretta dal signore di Milano al podestà di Pavia e in essa il Vicario imperiale scrive d'aver avuto diverse suppliche degli studenti giuristi, alcuni dei quali chiedono che sia confermato rettore pel prossimo anno il sig. Luchino Vinci-

mali; altri che si faccia l' elezione colle norme solite. E il principe dispone che a tempo e luogo si faccia la elezione, « ma vogliamo, egli soggiunge, che alla elezione debba essere presente il vostro vicario colle sue guardie, pronto a sedare ogni disordine che ne potesse nascere e che spogli le schede di tutti, come suol farsi di solito, stabilendo fin d'ora che ciò che dalla elezione e conferma si otterrà per opera di tutti o della maggioranza debba *locum habere* e sortire il suo effetto ».

Vi potrà parer strano il fatto di studenti che si rivolgono direttamente al signore colle loro domande. Eppure i tempi e i costumi lo permettevano. E perchè ne siate meglio persuasi, voglio ricordarvi un documento senza data, ma da reputarsi per più indizi del primo quarto del secolo XV (p. 10), il quale ci mostra con quanta facilità, anzi dirò dimestichezza, gli studenti anche per cose di poco momento, si rivolgevano direttamente al principe.

Due studenti, l'uno milanese, l'altro comasco narrano al Duca di aver dovuto fino dal mese di agosto assentarsi da Pavia a cagione della peste, ed abbandonare così la casa da essi tenuta a pigione ; e che sebbene avessero pagato anticipatamente la pigione fino all'aprile prossimo e lasciato nella casa le cose più pesanti, al loro ritorno cessata la peste, la trovarono occupata da un professore di legge, il quale per nessun conto la volle rendere loro. Prega-

no quindi il Duca perchè ordini al podestà e a' suoi ufficiali di rimetterli nel godimento della casa, perchè possano continuare gli studi. Potrei citare anche una risposta del principe ad una supplica di uno scolaro chiedente una sovvenzione per continuare negli studi.

Riguardo alla nomina del rettore devo infine accennarvi che avendo forse parecchi rettori eletti nel modo accennato, fatto cattiva prova e suscitato discordie fra gli scolari, e avendola di certo fatta Uberto de Ferrariis, che avea dovuto allontanarsi dallo Studio e in via di grazia per atto 4 ottobre 1428 (p. 133) aveva ottenuto dal Duca di ritornare a compiere gli studi, sotto condizione però di non più assumere l'ufficio di rettore, Filippo Maria con lettera dell'8 giugno 1428 (p. 393) ingiunge la nomina del rettore determinando il modo di elezione. Ordina quindi ai consigliari dell' università di subito eleggere un vice-rettore il quale entro cinque giorni dalla nomina raduni l' università ; e nella adunanza, esclusi i voti de' singoli scolari, siano eletti nei modi seguiti per la elezione degli ufficiali dello Studio, dodici fra gli studenti anziani più notevoli e più prestanti per virtù e per dottrina, i quali sarebbero obbligati, per quanto avessero cara la sua grazia, di discutere diligentemente fra loro, di deliberare e di scegliere un rettore ornato di leggiadria di costumi ed eleganza di virtù che doveva assolutamente accettare l'ufficio. « Così, scrive il Duca, si avrà

un rettore dotto e serio, che durante il suo governo potrà reggere degnamente l'università onorando i buoni e punendo i cattivi secondo gli usi e gli statuti degli altri studi. »

4. Al rettore erano accordati onori, prerogative, utilità, perchè, come dicono gli Statuti, è conveniente e giusto che chi sostiene oneri, abbia anche onori e vantaggi. Veggonsi fissate a di lui favore propine per ciascun esame; e nel giorno successivo a quello della licenza lo studente doveva mandargli due scatole, ciascuna delle quali contenente una libbra di confetti; più due vasi di vetro, uno con un boccale e mezzo di malvasia, l'altro con un boccale e mezzo di buon vino rosso; però l'esaminato poteva sostituire a questo dono un fiorino. Il laureando poi oltre il pagamento delle propine, doveva al rettore dopo l'esame, ma prima di assumere le insegne dottorali, dare un paio di guanti, un anello e un berretto in segno di onore e di preminenza; infine chi voleva il baccellierato doveva un paio di guanti di lana. Null' altro il rettore poteva pretendere od accettare per qualsiasi causa.

Il rettore in tutti gli atti pubblici e privati aveva diritto di precedenza, cui non poteva rinunciare sotto pena di spergiuro, perchè, dicono gli Statuti, l' onore del rettore mirava all'onore dell'università. Il solo vescovo aveva diritto di precedenza anche rispetto al rettore. E quanto questo onore del rettore premesse persino

ai Duchi ci è fatto manifesto da una lettera del 28 d'aprile 1415 (p. 386), in cui il Duca, a proposito di un eccesso che era stato commesso contro un rettore, e di cui aveva avuto notizia e dal vescovo, e dal rettore, e dai Sapienti, e dai deputati dell' Università, scrive che « da molto tempo non aveva avuto dispiacere più grave, mentre era suo vivo e speciale desiderio il felice accrescimento e l' onore e il bene del nostro Studio e della diletta nostra figlia l'Università di esso, *ejusdemque Rector disponamus tanquam personam nostram reverenter honorari.* »

Aggiungerò che al rettore era concesso libero adito a tutti gli uffici e ufficiali della città, e di farsi sostituire in caso di sua assenza da uno studente. Per una assenza maggiore di giorni quindici occorreva la licenza dell'università, e se fosse durata oltre i due mesi si procedeva alla nomina di un altro rettore.

5. Passando alle attribuzioni del rettore, di due Vi ho già detto. Una è la giurisdizione civile e penale esercitata talora col concorso del vescovo e di un dottore, largamente regolata dagli Statuti, e delle cui particolarità non potrei occuparmi senza andar troppo per le lunghe. Solo osserverò che ogni podestà nell' assumere il governo della città doveva prestare giuramento al rettore che lo avrebbe aiutato in tutto quanto riguardava l'ufficio del rettorato, e che avvenendo l'arresto per crimine di uno studente, questi non sarebbe dalle guardie sue trattato vitu-

perosamente o ignominiosamente; che se lo scolaro fosse stato colto con armi vietate, sarebbe rilasciato su idonea cauzione. Nei processi poi di alto tradimento, riservati al giudizio del podestà, non si poteva mettere alla tortura alcun dottore o scolaro, se non in presenza del rettore.

L'altra attribuzione già ricordata è quella di convocare e presiedere col vescovo l'adunanza per la nomina del nuovo rettore.

Molti poi erano gli uffici del rettore. Doveva entro giorni quindici dalla sua elezione richiedere dai professori il giuramento di obbedienza; entro giorni dieci dopo chiuso il periodo delle vacanze, presentarsi al Consiglio ducale per esporre e chiedere tutto quanto credesse necessario ed utile all'Università. Doveva durante le vacanze adoperarsi perchè si trovassero le case per l'alloggio degli studenti. Doveva entro giorni quindici dal principiar delle lezioni, richiedere da tutti gli scolari il giuramento di obbedienza a lui in tutte le cose lecite e oneste, e del pari da tutti gli addetti all'Università, dagli ufficiali ai bidelli, ai portieri e ai legatori di libri, il giuramento che sarebbero ossequienti al rettore e servirebbero fedelmente all' Università. Doveva nella settimana sedere due volte, cioè al martedì e al venerdì, dopo finite le lezioni ordinarie, in bidellato, o in casa sua, o in altro luogo prefisso, per dare udienza. Doveva far leggere nelle scuole gli Statuti nelle dispo-

sizioni riguardanti i professori; curare che tutti gli studenti sopraggiunti alla sua elezione fossero immatricolati e chiamati a pagare all'economo la tassa dell'iscrizione nella matricola in soldi cinque imperiali; curare che la campana che si sonava per uso degli scolari, si sonasse in modo decente e a tempo opportuno; adoperarsi fino dove era possibile, e salvo l'onor suo, perchè ai professori fosse pagato lo stipendio. Però a cagione di mancato pagamento non poteva far sospendere le lezioni; ma sulla istanza degli stipendiati riunire l'università per discutere della cosa. Doveva curare l'esazione delle multe cui fossero stati condannati professori e studenti. Doveva sull'istanza di chiunque appartenesse all'Università recarsi dal vescovo, dal podestà e dagli altri ufficiali, per raccomandare l'istante e sostenerne i diritti e privilegi. Di regola non poteva radunare l'università senza il consenso della maggioranza dei consigliari. Nell'assemblea poi doveva impedire qualunque proposta, che non fosse stata prima concordata coi consigliari, e non permettere ad alcuno di parlare su cose non state prima proposte. Quando in detta assemblea fosse il caso di procedere alla votazione, il rettore doveva invitare i favorevoli alla proposta ad alzarsi, i contrari a starsene seduti, obbligatoria la prova contraria. Se la proposta fosse odiosa, cioè contro qualche persona, la votazione seguiva con schede segrete.

Il rettore doveva entro giorni dieci dalla ces-

sazione dell' ufficio consegnare tutte le cose appartenenti all' università, delle quali si faceva inventario dal notaio di essa. Doveva infine intervenire alle esequie dei professori e degli studenti.

Per quanto riguarda l' insegnamento il rettore doveva costringere i professori all' adempimento dei loro doveri scolastici; intervenire agli esami d' ogni scolaro con obbligo di interrogare e obiettare; interveniva alle ripetizioni e disputazioni pubbliche dei professori e degli scolari, con semplice facoltà di dir la sua; nei giorni di esame concorreva al mattino coi professori a fissare i temi per i candidati.

Infine il rettore doveva entro giorni quattro dalla sua elezione radunare l' università per la elezione degli statutari, dei consigliari, dei sindaci, dell' economo e del notaio, e aveva la facoltà di nominarsi un vicario.

6. Gli statutari erano dodici, da scegliersi fra gli studenti delle varie città italiane od estere avuto riguardo o alla fama della città o al numero degli studenti da cui nell' università era rappresentata. Erano chiamati a prestar giuramento di mantenere il segreto sulle cose da essi trattate per ragione d' ufficio. E l'ufficio consisteva nell' occuparsi degli Statuti per il caso che ad essi sembrasse necessaria qualche riforma. Però, salvo casi eccezionalissimi, riforme potevano farsi soltanto ogni quinquennio, mediante discussione e deliberazione, alle quali prendeva parte il

rettore. In caso di parità di voti erano chiamamati i consigliari. All' efficacia delle riforme deliberate occorreva la conferma non dell' assemblea dell' università, ma del principe.

Anche i consigliari erano dodici, scelti come gli statutari, e tenuti al giuramento. Formavano un consiglio, senza il cui parere il rettore nulla poteva fare od ordinare che riguardasse l' intera università, e senza il cui consenso non poteva essere apposto il sigillo dell' Università a nessuna lettera, o contratto, o petizione, o privilegio, o condanna; al qual consenso doveva andar unito anche quello del priore del collegio dei professori, quando l'oggetto riguardasse un professore.

Il consigliario aveva poi l'obbligo di denunciare entro giorni dieci al rettore o all'economo ogni nuovo scolaro proveniente dalla città o dalla regione da esso rappresentata o altrimenti a lui noto.

Questi consigliari, quando s' adunava l' università, dovevano sotto pena di multa sedere presso il rettore, sugli stessi banchi su cui sedeva il rettore, e nessuno poteva sedere avanti di essi, fatta eccezione per i rettori cessati, e per coloro che fossero specialmente chiamati dal rettore.

I sindaci (*sindaci* o *sindacatores*) eletti in numero di due entro un mese della nomina del rettore fra gli studenti più provetti e più prudenti, erano controllori od ispettori, che dove-

vano, vincolati a giuramento, sindacare l'operato del rettore cessato e condannarlo od assolverlo. Estendevano la loro azione di sindacato anche sugli altri ufficiali, che potevano quindi condannare; la loro sentenza era appellabile solo avanti il nuovo rettore e i nuovi consiglieri.

Il vicario del rettore, o vice-rettore, era eletto dal rettore fra gli scolari, specialmente per farsi rappresentare in tutte le cause; però il vicario non poteva pronunciare sentenze definitive senza il consenso del rettore, nè fare cosa alcuna contro il consenso di esso. Giurava di amministrare la giustizia *postpositis odio, amore, timore et precio.*

L' economo *(massarius), vir laudabilis et comuni opinione fidelis,* da eleggersi in ciascun anno, doveva giurare di fedelmente amministrare, di vigilare e procurare che fossero pagate le somme dovute all'Università, di conservarle e custodirle, di non permettere spesa alcuna che non credesse necessaria, nè di commettere frode coll'occultare o sottrarre somme, o collo spenderle non secondo le forme degli Statuti, e infine che cessando dall' ufficio, avrebbe consegnato i residui al suo successore validamente eletto.

Il notaio doveva essere uomo di fiducia, perito nell'arte notarile e appartenente all'Università. Anch'esso prestava giuramento di ubbidienza al rettore, di mantenere il segreto e adempiere diligentemente al suo ufficio. Senza

che io entri nelle particolarità recate dagli Statuti, che stabilivano la tariffa de' suoi emolumenti per ogni sorta di atti, dirò ch'esso era il vero cancelliere, o come diciamo oggi il segretario dell'Università.

7. Dei bidelli già ebbi occasione di parlare. Si distinguevano in generali e speciali.

I generali erano i soli nominati dal principe. Ogni anno dovevano giurare nelle mani del rettore eletto; annunciare le feste, le vacanze e le altre solennità da osservarsi dall'Università; preannunciare per le scuole e notificare agli studenti le dispute, le ripetizioni, su qual libro, titolo e paragrafo il professore o lo scolaro avrebbe dato la lezione; le variazioni dell' orario delle lezioni, quando i professori lo avessero mutato per giusta causa. Dovevano annunciare i pubblici esami, e ogni atto da farsi nello Studio, secondo gli ordini o le notificazioni del rettore, dei professori e degli scolari.

Uno almeno di essi doveva assistere sempre il rettore quando o nel bidellato o in altro luogo legalmente eletto, dava udienza agli studenti; come anche alle adunanze degli statutari, dei consigliari e della università. Però non dovevano udire la trattazione degli oggetti, se non chiamati dal rettore. Avevano obbligo di intervenire alle processioni, ai funerali, ad ogni festa e cerimonia, sempre precedendo il rettore. Facevano o direttamente o a mezzo de' loro famigliari tutte le citazioni pel rettore o pel suo

vicario. I professori poi e gli scolari allorchè sedevano in cattedra, dovevano subito interrompere la lezione, e pacificamente e quetamente udire i bidelli se si fossero presentati in iscuola per leggere o fare qualche annuncio. Uno almeno di essi doveva essere presente alle pubbliche dispute dei professori e degli scolari, e accompagnare il rettore nel caso di determinazione dei temi.

Infine non potevano leggere carta alcuna o fare alcuna pubblicazione senza notizia e consenso del rettore.

Questi bidelli generali avevano diritto di fare ogni anno due collette nelle scuole; la prima dopo la festa di S. Andrea apostolo, e la seconda avanti la domenica di S. Lazzaro e la Pasqua di risurrezione. Ogni scolaro doveva dare almeno soldi cinque imperiali. Era necessario il consenso del rettore.

Quanto ai bidelli speciali, pure vincolati a giuramento, erano nominati dai professori e propri di ciascun professore, che non poteva averne più d'uno; come un bidello non poteva servire più di un professore. Dovevano dare una cauzione al rettore, essendo specialmente delegati a custodire i costosissimi libri degli scolari che fossero loro consegnati nelle scuole. Quindi l' obbligo di fermarsi nell' aula dalla uscita del professore fino a che i libri degli scolari fossero dai servi di costoro portati via, sotto pena di multa e del pagamento di quei

libri che fossero andati perduti. Dovevano poi assistere alle ripetizioni, dispute, esami, funerali, offerte e ad ogni atto pubblico fatto dal rettore o dai professori. Entro giorni venti dal principiar delle lezioni, quindi non più tardi dell' 8 novembre, dovevano stendere nelle scuole paglia sufficiente per l' inverno, permesso loro di fare a questo scopo una colletta.

Questa paglia nelle scuole mi richiama alla mente quella terzina di Dante nel X del Paradiso:

> Essa è la luce eterna di Sigieri;
> Che leggendo nel vico degli strami,
> Sillogizzò invidiosi veri.

Dicono i commentatori che Sigieri fu maestro di logica o di teologia in Parigi nella via degli strami o della paglia, ove erano le scuole, e che quella via prese tal nome, perchè non usandosi a que' tempi nè sedie nè banchi nelle scuole, ogni giovane, se gradiva sedere, portava con sè un fastelletto di paglia. Nello Studio di Pavia però certo molto prima della fine del secolo XIV le scuole erano fornite di banchi e di cattedra. Appare chiaramente dai conti di maestri falegnami che risalgono al 1387 (p. 292) e accennano a ristauri di banchi e di cattedre. La paglia era dunque usata come mezzo di riparare dal freddo i piedi.

Tornando ai nostri bidelli speciali, nell'estate dovevano far scopare due volte al mese la scuola e purgarla bene da ogni immondizia che

potesse disturbare gli studenti. Inoltre prima del riaprirsi delle lezioni dovevano provvedere, quando occorresse, a far riparare da coloro cui spettava, i tetti delle scuole; e siccome le finestre non erano difese da vetri, dovevano essi chiuderle bene con tende di tela, affinchè gli studenti o i loro libri non avessero a soffrire danno per pioggia o altra inevitabile calamità. E, dicono gli Statuti, siccome è disdicevole all'Università che monelli e persone vili abbiano dinanzi ad essa a portare i cerei destinati alle offerte, i bidelli sono obbligati a portar quelli dei loro professori, e i professori che non tenessero bidelli, aventi diritto alle collette, dovevano farli portare dai loro domestici.

Come udiste i bidelli speciali potevano fare una colletta per la paglia da stendere nelle scuole. Avveniva prima della festa di S. Martino, e ciascun scolaro doveva pagare almeno soldi due imperiali. Due altre collette potevano poi fare nei tempi stessi stabiliti per quelle dei bidelli generali, purchè però seguissero dopo queste. Erano altri soldi tre per ciascuna di esse che lo studente aveva a pagare.

8. V' ho detto che eranvi anche stazionari, legatori di libri e scrittori.

Stazionari erano i venditori di libri, che vicino alle porte delle scuole, ricevevano in deposito dagli studenti i libri e le robe loro, da custodire e rendere intatti, e tenevano esposti i libri di cui facevano commercio, siccome in-

termediari fra venditori e acquirenti. Era ad essi vietato di prestare i libri loro affidati senza il consenso del proprietario e di venderli a chi li comperasse per mercimonio. Dovevano curare che i libri non fossero esportati dalla città senza licenza del rettore. E ad impedire ogni frode erano date molte disposizioni minuziose, di cui ricorderò solo le seguenti: Nessun studente poteva pagare il prezzo d' un libro, quando eccedesse fiorini dieci (circa it. lire 75) senza licenza del rettore o del notaio. Il compratore doveva giurare nelle mani del rettore o del notaio d'aver comperato il libro non per mercimonio. I stazionari quando i libri erano loro consegnati per procurarne la vendita, dovevano descriverli, coll'indicazione del prezzo, in una cedola da esporsi nella loro bottega in luogo visibile e aperto, affinchè gli scolari sapessero dei libri vendibili. Infine lo stazionario incorreva in una multa se avesse concesso di esaminare un libro esposto alla vendita per un tempo maggiore di giorni tre. Lo stazionario venditore del libro aveva diritto ad un soldo per ogni fiorino del prezzo pattuito, soldo che per una metà ossia per denari sei era pagato dal compratore e per sei dal venditore.

Dirò infine che gli stazionari dovevano giurare e prestare grossa cauzione. Se non fosse stata richiesta dal rettore e prestata, al risarcimento dei danni sofferti dallo studente era tenuto esso rettore.

Ai legatori di libri erano applicabili molte delle disposizioni ricordate per gli stazionari, comprese quelle riguardanti il giuramento e la cauzione.

Quanto infine agli scrittori, fossero o non fossero servi degli scolari, dovevano giurare che le opere da essi copiate sarebbero compite bene, fedelmente e correttamente senza che in esse fosse commessa frode o falsità, e che avrebbero custodito bene e diligentemente i libri e le carte loro dati per esemplari e fattone buon governo. Locata l'opera loro per la trascrizione di un libro non potevano ricevere altra opera da trascrivere se non compiuta la precedente commissione; anche lo scolaro conoscendo che lo scrittore era già vincolato con altri, non poteva in qualsiasi modo dargli un'opera a trascrivere, salvochè avesse ottenuto il consenso di colui o di coloro pei quali prima lo scrittore s' era obbligato.

Da tutto quanto son venuto esponendo circa l'ordinamento dell'Università, Voi , o signori, vi sarete facilmente persuasi che essa, nonostante il diritto spettante al principe di sancire gli Statuti e le riforme di essi, di confermare l'elezione dei rettori, di nominare professori e bidelli generali , nonostante l'assidua vigilanza dei Duchi sulle cose universitarie, esercitata talora a mezzo di due membri del Consiglio secreto, come stabilì Lodovico il Moro con Decreto 12 gennaio 1492 (p. 462), era istituzione a base

largamente democratica e veramente autonoma.

9. Compirò i cenni dativi intorno all'ordinamento dell'Università ricordando ch' essa aveva una cassa, depositata e custodita nella sacristia dei frati predicatori di S. Tomaso, la chiesa, come già dissi, dell'Università e in cui esisteva il sepolcro degli studenti alla cappella di S. Caterina. Questa cassa era assicurata con tre chiavi, delle quali una tenuta dal rettore, una da un statutario, una da un consigliario. In essa si conservava il sigillo dell'Università sicchè nessuna lettera, carta o supplica poteva ricevere il suggello, se non col concorso dei tre detentori delle chiavi. Non potevasi applicare il suggello senza che nella cassa fossero posti soldi due imperiali, dei quali era vietato disporre senza il consenso della maggioranza dei consigliari e doveva rendere conto il rettore, allorchè aveva cessato dall'ufficio. Nella cassa poi si conservavano gli Statuti dell'Università di Pavia e quelli dell' Università di Bologna, e tutti i privilegi concessi all' Università e il registro di tutti i licenziati e addottorati in essa, insomma, ogni cosa spettante all'Università che richiedesse speciale custodia.

10. Ora che per tutte le nozioni che Vi ho dato, credo abbiate potuto formarvi una chiara idea del modo con cui era costituita l'Università, è naturale che Vi debba intrattenere, sia pur brevemente dello scopo principale cui essa mirava, vo' dire dell'insegnamento e dei mezzi coi quali era dato.

L' insegnamento delle materie di uno Studio generale era impartito nel nostro colle lezioni e integrato con dispute, con conferenze, con esercitazioni. Aggiungerò che si avevano professori *ordinari* cui era affidata la trattazione delle materie principali ; e se ne avevano degli *straordinari* detti *concorrenti*, i quali erano deputati a trattare la materia stessa insegnata dal professore ordinario, ma nelle questioni e nei punti accessori che il professore ordinario accennava soltanto e pel maggior vantaggio degli scolari dovevano essere svolti a parte. Nelle pubbliche dispute poi questi professori concorrenti assumevano ordinariamente l' ufficio di obiettanti contro il professore ordinario che dissertava.

Una materia di insegnamento che stava al di sopra di tutte le altre e non apparteneva quindi nè all'una nè all'altra delle due Facoltà, era la *teologia*, di conformità all'insegnamento di San Tomaso d'Aquino, che la chiama *la regina di tutte le scienze*, dappoichè tutte le scienze convergono a Dio. Era detta anche *Sacra pagina* e comprendeva la *dogmatica,* la *morale,* la *sacra scrittura* e più tardi la *dogmatica scolastico-tomistica.*

Materie d'insegnamento proprie della Facoltà dei canonisti e giuristi erano : le *istituzioni,* il *volumen*, il *diritto civile*, il *Digesto*, commentato da tre professori giusta la nota distinzione di Digesto *vecchio*, di Digesto *nuovo,* di Digesto

inforziato; l' *arte notarile*, il *diritto canonico,* cioè il *Decreto di Graziano* e le *Decretali*, distinta però la spiegazione del *Sesto* e delle *Clementine;* le *consuetudines feudorum* o *Diritto feudale.* Ai giuristi si davano nei giorni festivi anche lezioni di *filosofia morale.*

Materie d'insegnamento proprie della Facoltà degli artisti e dei medici erano la *grammatica*, la *rettorica*, il *commento dei classici*, la *logica*, la *metafisica*, la *filosofia morale*, la *filosofia naturale* che comprendeva la *matematica* e le *scienze naturali*, dette anche *i piccoli naturali di Aristotile,* la *medicina teorica*, la *medicina pratica* che distinguevasi in pratica ordinaria e pratica straordinaria, la medicina *Almansoris*, sull'arabo trattato omonimo, i *pronostici* di Ippocrate e la *astrologia.*

Oltre i professori di rettorica insegnanti a Pavia, altri, pure addetti allo Studio generale, la professavano a Milano, ed anzi erano maestri molto più valenti e illustri di quelli pavesi. Basti ricordare i nomi di Lorenzo Valla, del Panormita, di Cola Montano, di Giorgio Merula. Sul finire del secolo alla cattedra milanese d' oratoria si aggiunsero quelle di musica professata dal celebre Franchino Gaffurio di Lodi; di aritmetica, geometria e matematica, e di lettere greche, tenuta questa da Demetrio Calcondila greco sfuggito alla barbarie turca.

II. L'importanza dello Studio generale pavese e la grande sua fama derivava principalmente dal-

l'università dei giuristi, ossia dall' insegnamento del diritto. Lo provano più che altro il numero degli accorrenti agli studi giuridici, di gran lunga maggiore degli altri, e la proporzione molto diversa degli studenti stranieri immatricolati nella Facoltà dei giuristi e di quelli inscritti alla Facoltà degli artisti e dei medici. Vi dissi che nell'elezione del rettore dei giuristi seguìta nell'anno 1482, dei 421 votanti, circa un centinaio erano oltramontani; in quella invece del rettore degli artisti e medici seguìta nello stesso anno, dei 114 votanti, solo due erano oltramontani. Un' altra prova si ha nella misura degli stipendi sempre molto più alta per i professori giuristi.

Il numero degli stipendiati che insegnavano nel nostro Studio, mutava, può dirsi, ogni anno. Si aggirava sul principio del secolo XV fra i 30 e i 40, ma poi andò sempre più aumentando, sicchè il rotolo del 1443 (p. 553) ne reca più di 60, e quello del 1498 (p. 640) ne reca 69, cioè 32 pei giuristi, 29 per gli artisti e medici, più 8 deputati ad insegnare a Milano.

12. Ebbi già a dirvi che non erano solamente i professori (*doctores legentes*) cui era commesso l'insegnamento, ma anche quegli studenti che avevano ottenuto la *licentiam ad gradus*. L'argomento merita qualche maggior cenno.

Intanto debbo ricordare che dai documenti da me studiati appare come per molti anni e

fino al 1426 i rettori tanto dei legisti, quanto degli artisti e medici, tuttochè studenti, se però licenziati, erano obbligati a dare un insegnamento. Nel 1425 (p. 514) il Duca dispone perchè chi è stato rettore possa nell'anno successivo al periodo del rettorato avere un'insegnamento; però per un anno solo, nello scopo che lo stesso onore sia riservato al rettore susseguente. E a quella disposizione trovo che il Duca si riferisce nel rotolo dell'anno 1430 (p. 528), in cui fissa lo stipendio del rettore in fiorini 30, *quos alias Rector habebat pro lectura, quam lecturam cassavimus*, cui aggiunge altri fiorini 20.

Debbo poi osservare che gli studenti licenziati erano assunti per gli insegnamenti, nei soli giorni festivi, di materie meno importanti, come il diritto feudale, la filosofia morale; o che erano compimento di quelli dati dai professori nei giorni feriali, come il diritto civile, il diritto canonico, la medicina.

E' anche a ricordare che in ciascuna Facoltà, e sempre ne' dì festivi, leggeva uno studente tedesco, che gli studenti suoi connazionali avevano il diritto di eleggere sempre fra i promossi alla licenza (p. 182). L'elezione però doveva essere confermata dal Duca (p. 520), che accordava anche lo stipendio di fiorini 30. Lo provano la lettera che in data di Cusago 25 gennaio 1431 (p. 404) scrive il Duca al Referendario di Pavia a proposito della elezione del

tedesco Gaspare de Fronis a succedere al colo-niese Guglielmo De Breda. Dai rotoli del 1430 (p. 528) si vede che in quell'anno questo Gugliel-mo De Breda leggeva ai giuristi, come Enrico De Berna leggeva ai medici. Dagli stessi roto-li poi (p. 517) apparirebbe che col 1426 si in-trodussero queste lezioni festive per gli Ale-manni, o almeno in quell'anno si cominciò a pagarle. In seguito trovansi nominati a questa lettura oltramontana anche Francesi e Spagnoli.

Un'ultima cosa mi resta a dire. I documen-ti riguardanti le lezioni degli studenti dimostra-no che spesso costoro si accaparravano il posto molto tempo prima che fosse vacante e appe-na si avesse qualche probabilità di vacanza. Trovo infatti un rescritto 28 aprile 1435 (p. 155) col quale il Duca accoglie una supplica dello studente Bartolomeo Ghiringhelli, figlio del ca-stellano di Novi. Costui, narrando della prossi-ma laurea di Giovanni Grassi di Milano, che dava le lezioni festive di diritto civile, e doven-do per essa andare vacante la cattedra, chiede che *ex nunc prout ex tunc* sia a lui conferita. « La cosa, esso scrive al Duca, non è nuova, perchè precisamente così è stato fatto l'anno pas-sato col detto Giovanni Grassi, a fine di schi-vare il concorso e le molestie di quegli altri che eventualmente volessero farsi innanzi al tempo della riapertura dello Studio. »

Trovo anche una lettera del 2 giugno 1450 (p. 177) con cui è dal Duca chiamato alle lezio-

ni festive di diritto feudale lo studente Tomaso de Aymi da Cremona, e che mi permetterete di leggere: « *Dillecti nostri.* Sentimo che al presente vacha una lectura dale feste la quale havemo concessa ad messer Thomaxo di aymi jurista citadino nostro de Cremona perchè intendemo ch'esso messer Thomaxo he valente et presto se vole fare adoctorare, pertanto volemo che lo metiati ala posessione de quela lectura che vacha. Et dove non vacasse volemo che lo metiati ala posessione dela prima lectura che vachara. Et voi Referendario fatige respondere del salario consueto. »

Ricorderò anche lo studente Bernardino de Spenderariis, nominato nel 7 di settembre 1486 (p. 452) sulla sua istanza, pel caso che la cattedra festiva di diritto civile fosse lasciata dall'occupante Galeazzo Trotti; e lo studente di diritto Nicolò Cervio da Piacenza, nominato nel 3 di aprile 1487 (p. 454) pel caso che Giovanni Antonio Balsamo lasciasse l'insegnamento per entrare in religione.

13. Nelle cose da ultimo esposte ho dovuto incidentalmente accennare a diverse specie di lezioni. Per lo meno ho detto di lezioni dei giorni feriali e di lezioni dei giorni festivi. E' bene darvi qualche cenno più preciso.

Le lezioni dunque si distinguevano in *ordinarie* e *straordinarie*. Le prime riguardavano le materie principali ed erano date, sempre ne' giorni feriali, dai professori ordinari. Le stra-

ordinarie riguardavano le materie accessorie o secondarie, oppure anche materie principali quando erano date dai professori straordinari ossia concorrenti; come erano straordinarie tutte quelle che si tenevano nei giorni festivi. Per le materie principali nelle quali il professore ordinario leggeva al mattino, *de mane*, il professore concorrente o straordinario leggeva alla sera, *de nonis* o *de sero;* e viceversa, in quelle in cui il professore ordinario leggeva di sera, *de nonis*, il professore straordinario o concorrente leggeva al mattino, *de mane*. Di qui la distinzione di lezioni e professori *mattutini* e *vespertini*, che si è mantenuta fino al secolo passato. Noterò poi che nei ruoli dei professori che dovevano leggere nell'anno, molte volte trovasi indicata per taluni la parte della materia che dovevano trattare e talvolta erano persino fissate le ore in cui dovevano dare la lezione (p. 527 e 543).

14. E dacchè vi ho parlato di giorni di lezioni, devo pur dire qualche parola delle vacanze.

Non è raro il caso oggidì di udir le critiche per le troppe vacanze concesse alle Università. Non le farebbe chi conoscesse quante ne godevano gli studenti del sec. XV; le quali però derivavano in gran parte dall'influenza delle idee religiose. Dovrei recitarvi buona parte dei santi del calendario per accennarle tutte. Vi farò invece osservare che in quel secolo, il periodo dalla apertura delle scuole, giorno di S. Lu-

ca, 18 ottobre, alla Natività della Vergine, 8 settembre, in cui le scuole si chiudevano, comprendente circa giorni 320, ne recava, senza tener conto delle domeniche, 80 di vacanza, che formavano la quarta parte del periodo stesso. Ai nostri dì e nella nostra Università il periodo dal 5 di novembre al 15 di luglio, comprendente 253 giorni, porta circa 42 giorni di vacanza, non computate le domeniche, i quali formano soltanto la sesta parte di tutto il periodo. Non parlo delle vacanze imposte dagli scioperi degli studenti.

15. Vi devo finalmente dire delle scuole in cui le lezioni erano tenute.

La prima sede dello Studio pavese fu il *Palazzo grande* o *Palazzo del popolo* posto nel centro della città, che sorgeva propriamente nel luogo ove noi in questo momento ci troviamo e del quale i cospicui avanzi si scopersero nelle demolizioni per la costruzione di questo Palazzo detto *del Mercato coperto*. Se ne sono fatti disegni a cura del benemerito Comm. Camillo Brambilla, della cui preziosa amicizia fui onorato. Quei disegni si conservano ora nel nostro Museo civico di storia patria, il quale per salire a maggior lustro ha bisogno dell'efficace aiuto dei buoni cittadini, specialmente di quelli che conservano antiche memorie, e che imitando l'esempio di pochi, potrebbero, facendone ad esso dono, prevenire le dannose dispersioni. E così dico anche perchè devo rimpiangere al-

cune belle e ben conservate finestre che ornavano il palazzo del popolo, le quali pel nostro Museo avrebbero formato un preziosissimo ricordo, e sono invece andate ad abbellire il Castello di Carimate.

Alle scuole del Palazzo del popolo altre se ne aggiunsero in altri luoghi e in altre case, tolte per lo più a pigione, sicchè spesso le scuole erano costrette a peregrinare.

Le prime aperte fuori del Palazzo furono quelle del vicino monastero di S. Tomaso, la chiesa dello Studio. Con atto 13 ottobre 1380 (p. 274) in seguito alle istanze dei medici, il vescovo concesse l'occupazione per una scuola di medicina della chiesa di S. Benedetto, della quale, come da documento 25 novembre 1386 (p. 300), si pagava la pigione al parroco di S. Michele maggiore, appartenendo la chiesa alla prepositura. Nella concessione era detto che le lezioni e le pratiche scolastiche non seguissero nelle ore in cui si celebravano le messe e i divini uffici.

Nel 1383 si teneva a pigione anche una casa di Giovanni de Gallis nel quartiere di S. Pietro *ad murum* (p. 277). E molto prima della fine del secolo XIV furono occupate le tre case dei fratelli Salimbeni e di certo Schiaffinati (p. 54), e quella di Antonio de Tachonibus in *Porta Damiani* nella Parrochia di S. Michele maggiore (p. 299).

Nel 1387 e per contratto del 5 d'agosto (p.

55, 287 e 292) Francesco Cornerio di Savoia, sarto di Giov. Galeazzo, concedeva in affitto al Comune per uso di due scuole la casa da lui fabbricata di fronte al Palazzo del popolo che occupava lo spazio fronteggiante questa sala e che allora era detta delle *Beccherie nuove.* Quel contratto è importante perchè ci dà un'idea delle condizioni che in quei tempi si richiedevano per l'assetto delle scuole. Non dovevano essere al pian terreno, ma al superiore; dovevano essere arieggiate e illuminate. Infatti nel contratto è detto che il Cornerio si obbligava a cedere *de solario quod est super Beccharia maiori Papie tantum quantum capiunt capriate quinque;* si obbligava a fare in esso due tramezzi di legno; a costrurre due scale di legno, una a ciascun capo del piano da cedersi, chiuse in modo che non lasciassero vedere chi per esse saliva o scendeva; si obbligava ad aprire tante finestre, quante occorressero *ad faciendum bene clarum in dictis scolis, ita quod doctores et scolares audituri ab eis clare videre possint;* si obbligava infine a fare in una delle due scuole, cioè in quella posta verso *Strada nuova,* un frontispizio di buone pietre e calce.

Nel 1388 con istrumento 30 gennaio ricevuto dal notaio Massimo dei Schiaffinati (p. 300), fu per alcune scuole occupata anche la casa di Ramellina de Alberitiis, situata in *Porta Damiani* nella parrochia di S. M. *delle mille virtù.* E nell' ottobre 1390 (p. 301) anche quella del

Dott. Francesco de Salerna, posta in Porta S. Giovanni nella parrochia di S. Gemignano.

Finalmente con Francesco Sforza le scuole furono tutte definitivamente collocate negli edifizi, che sebbene riformati ed ampliati, ancora per una gran parte le contengono.

E' bello ora ricordare le lotte dei professori per avere le aule migliori. Con rescritto del 4 maggio 1403 (p. 47 e 79) il Duca, a definire una grave contesa sorta fra i professori Luchino de Beloculis e Bartolomeo de Dinis a proposito di certe scuole, e di cui minutamente si narra in una lettera del rettore degli artisti, ne ordina la pronta riparazione. La lettera del rettore incomincia: « *Quia scandalla quantum est possibile, sunt penitus evitanda et nemini injustitia inferenda ex qua principaliter ipsa scandala orientur, quapropter*. ecc.

Altra simile controversia sorse nel 1429 fra il prof. Donino de Guarimbertis e Turberto de Tortis; e il Duca con rescritto del 12 d'agosto (p. 138), per mettere ad essa fine, ordina si apparecchino altre scuole.

Debbo pur dirvi che le scuole nel Palazzo grande o del popolo, servivano fino dal 1399 (p. 338) anche di sede ai giudici del tribunale. Or bene con atto del 14 gennaio 1405 (p. 367) si stabilisce che i giudici debbano occupare i banchi degli studenti appena sonatà la campana che invitava i professori a scendere dalla cattedra e gli scolari ad abbandonare la scuola;

et hoc, in esso si legge, *pro comoditate et utilitate omnium civium hujus civitatis.*

16. E poichè ho toccato della campana degli studenti, aggiungerò di aver trovato una convenzione del 26 novembre 1414 (p. 27 e 380) stretta fra il Comune di Pavia e il maestro Bernardino Provinciali de Campanili per la fusione delle campane della torre della città. In essa, premesso che nei falò fatti nel 1411 in occasione della resa di Monza, aveva preso fuoco il tetto del campanile comunale della cattedrale, sicchè andò distrutto insieme con tutte le campane, si stabiliscono i patti e le condizioni per la fusione di quattro campane nuove; la prima detta *la bajona*; la seconda detta *dei Sapienti,* perchè li chiamava a consiglio; la terza detta campana *dell' Università* o *degli studenti*; la quarta detta *schilla* per la chiamata alle scuole.

17. E dalle campane passando al pubblico orologio del castello che batteva le ore, ricorderò d'aver veduto una supplica del rettore degli artisti e un'altra del rettore dei giuristi, dirette nel maggio del 1465 (p. 82, 83) al Duca, in cui si fanno le lagnanze perchè l'orologio guasto del castello disturbava le ore delle lezioni. Si dice che dalla Pasqua di risurrezione, a cagione della morte di Tomayno conservatore del pubblico orologio, così confusamente questo era regolato da chi ne aveva la cura, *ut quibus horis legant doctores, quibus horis audiant scolares incertum est.* Si fanno quindi vive raccomanda-

zioni al Duca, a fine ch'egli ordini a coloro cui spetta, di affidare la cura dell'orologio a qualche perito *ut doctores ipsi et scolares pariter intelligant quid agant tam in lectionibus quam in aliis actibus publicis.* Il Duca, che pare abbia subito ordinato al podestà e ai Sapienti di provvedere immediatamente, scrive più tardi nel 27 giugno (p. 212), lamentando che a nulla fossero valse le disposizioni da essi date, e nuovamente ingiunge la scelta di persona sufficiente e idonea alla cura dell'orologio.

Un'ultima curiosa notizia. Dal bollettario del Comune del 1408 (p. 501) appare che i custodi della torre maggiore della Città, che non aveva orologio, dovevano star sempre pronti a battere a mano le ore quando erano sonate all'orologio del castello, e a dare tutti gli opportuni segnali *causa studii papiensis.*

Ad un'ultima conferenza il dirvi degli stipendi dei professori e finalmente degli studenti.

CONFERENZA QUARTA

SOMMARIO. — 1. Il rotolo dei professori. — 2. Ritardi nel pagamento degli stipendi ai professori. — 3. Misura degli stipendi. Stipendio dei rettori. — 4. Stipendio dei professori. — 5. Aumenti degli stipendi. — 6. Un fratello del Duca professore a Pavia. — 7. Professori di medicina mandati dal Duca a curare uomini illustri. — 8. Divieto ai professori dell'avvocheria e dell'esercizio della medicina. — 9. Studenti e loro trascorsi. — 10. Debiti dei professori e degli studenti. — 11. Studenti distinti. — 12. I grandi accademici.

1. Nell'ultima conferenza io ebbi soventi a richiamare i rotoli del professori.

Il rotolo era l'elenco preciso dato ogni anno dal principe di tutte le persone, cominciando dai professori e scendendo ai portieri o custodi delle scuole, che, come addetti all'Università, ricevevano stipendio dalla camera ducale.

Questi rotoli per chi studia la storia della nostra Università ed anche la cittadina, sono di un'importanza grandissima, perchè, insieme alle lettere ducali con cui erano trasmessi agli ufficiali di Pavia pel pagamento degli stipendi e quelle che lungo l'anno aggiungevano o toglievano nomi di persone o modificavano la misura dello stipendio, forniscono notizie preziose sui tempi, sulle persone, sulle cose. Per esempio, senza i rotoli forse non si saprebbe che Nicolò Scillacio ha insegnato a Pavia, nè quando ha insegnato. Così nella questione sorta fra alcuni storici pavesi se il Filelfo abbia professato a Pavia, i documenti accompagnanti i rotoli o ad essi riferentisi, accertano che, sebbene annoverato fra i professori pavesi, a Pavia non fu e non insegnò. Con lettera 8 novembre 1441 (p. 418) il Duca impone a' suoi ufficiali di Pavia il pagamento dello stipendio al Filelfo, sebbene *ipse dominus Franciscus nequanquam sit ad legendum in studio illo constrictus nec sit in rotulo aut fuerit.*

Le date poi sotto le quali i rotoli erano emessi, quando altri elementi di prova mancassero, sono ottimo fondamento a far presumere quanto spesso i Duchi si trovassero corti a quattrini e quindi imbarazzati a pagare gli stipendi agli ufficiali dello Studio, tuttochè fossero assegnate per il pagamento le entrate della città e del contado di Pavia.

Regolarmente il rotolo, che, quasi può dirsi,

ricostituiva ogni anno il corpo degli insegnanti, avrebbe dovuto spedirsi prima della riapertura delle scuole; e da principio, salvo eccezioni dovute a ragioni affatto speciali, lo era per la metà di ottobre e non mai più tardi del novembre. Ma dopo il 1440 è per rara eccezione che la spedizione avviene in quei mesi, perchè a poco a poco comparisce ne' rotoli la data del gennaio, del febbraio, del marzo ed anche dell'aprile.

2. Però fossero o non solleciti i Duchi a spedire i rotoli, egli è certo che molto di frequente ai professori si ritardava il pagamento degli stipendi. Quindi le lagnanze dei Sapienti di provvisione, quindi le lagnanze dei professori. Quanto alle lagnanze dei Sapienti Vi ho già ricordato la loro lettera del 5 giugno 1416 (p. 95) al primo cameriere del Duca, in cui si dice che quando manca lo stipendio *turbatur animus et mens infirmatur;* e la supplica 6 febbraio 1477 (p. 90) alla Duchessa Bona per avvertirla che gli studenti volevano abbandonare lo Studio a cagione del mancato pagamento dello stipendio ai professori. Ma qui aggiungerò che vedendo il frequente ritardo che fino dai primi anni del ducato si dava nell'adempimento dell'obbligo verso i professori, i Sapienti ripetutamente instavano affinchè fosse applicato un dazio o un' entrata speciale per il pagamento degli stipendi ai professori. E già fino dal 1403, come trovo in documento del 12 settembre (p. 357), i Sapienti ottene-

vano dal Conte di Pavia l'approvazione di alcuni capitoli, fra i quali il quarto riguardante lo Studio diceva: *fore utile quod de salario doctorum in studio legentium ordinaretur quoddam datium quod specialiter responderet pro satisfactione ipsorum.* E voglio ricordare un' istanza diretta dai Sapienti al Duca in data 20 novembre 1412 (p. 70) nella quale dopo un preambolo laudativo del principe per la felice resa di Monza, chiedono « faccia pagare singolarmente e integralmente gli stipendi ai professori e agli altri insegnanti dello Studio; altrimenti questi si rifiutano di leggere, ritenendosi truffati, *quod erit maximi obprobrii et scandali huius alme et antiquissime civitatis nostre in qua annis quingentis fuit studium generale* ».

Nè meno vivamente, com' è facile immaginare, si lagnavano e protestavano i professori, e individualmente e in comune. E le lagnanze cominciarono molto presto. Trovo una lettera 20 febbraio 1389 (p. 12), del principe al podestà, al referendario ed ai Sapienti di provvisione, in cui, premesso essere suo desiderio *debite recidere querelas doctorum,* impone ai detti ufficiali e Sapienti di eccitare vivamente i suoi debitori per dazi e tasse ad un pronto pagamento di quanto devono, e di adoperare i denari così raccolti a pagare i professori, senza aver riguardo al credito che la sua camera aveva verso la città.

E merita ricordo, anzi d'essere in parte ri-

portata, una lettera del 6 aprile 1486 (p. 449) diretta al referendario dal *Gubernator* Lodovico il Moro: « Referendario: Sono venuti da noi li doctori legenti ad quella Universita facendone con querella intendere che gli e facta certa innovatione in li pagamenti suoi volendoli essere differite et etiam ritenuta certa parte contro il solito per vigore di certe littere del nostro Illustrissimo Signore, expedite al Consiglio secreto a Voi destinate, per il che dicevano voler soprasedere de legere, la qual cosa non havemo inteso senza qualche displicentia perche havendo noi singular desiderio de reintegrare quel studio et ridurlo al pristino essere suo essendo molto debilitato in questi tempi passati de contaggione, vedemo questa essere delle cose che parturiscono lo effecto tutto contrario ad quello che noi dessideramo. Per questo volemo et ridicemo che nelli pagamenti delli prefacti doctori ve governati et faciati omnino secondo il consueto non obstante lettere alcune havute in contrario, che opportunamente scrivemo ad il prefato Consiglio accio faccia nove lettere revocatorie di esse prime quale se ben non havesti, con queste nostre non restereti de assequire como havemo dicto che omnino le havereti. »

Molte volte erano gli ufficiali di Pavia che capricciosamente ritardavano i pagamenti. Con lettera 11 dicembre 1429 (p. 135) i maestri delle entrate lamentano la loro trascuratezza nel paga-

re lo stipendio al professore Gasparino Barzizza il celebre filologo bergamasco. Nel 13 giugno 1460 (p. 198) gli stessi maestri delle entrate ducali scrivono da Milano al referendario di Pavia: « quando eravati qua ad questi di ve dissemo abocha lordine havevati ad observare circa il pagamento se ha ad affare ad li doctori del studio per respecto ale paghe suoe. Deinde per nostre lettere in opportuna forma vi lhavemo scripto. Ad nuy pare sij deliberati de non intendere o vero demostrati de no intendere. Il perche de novo vi scriviamo et dicemo che, ecc. »

Nell'anno successivo, a pochi mesi di distanza, succede la stessa cosa, e i maestri camerali con lettera 24 gennaio (p. 201) impongono che su qualunque entrata si faccia il pagamento degli stipendi arretrati ai professori. E la cosa succede una terza volta nel susseguente anno, sicchè nuova ingiunzione dei maestri camerali in data del 31 marzo; e una quarta e una quinta nel 1463 (p. 207, 208), come lo attestano le lettere 29 marzo e 2 novembre, sempre provocate delle lagnanze dei professori.

Talvolta i ritardi al pagamento furono così scandalosi, che i professori scesero in giudizio. In istrumento 15 febbraio 1448 (p. 174) ricevuto da notaio non indicato in esso, nè sottoscritto, diciassette professori della università dei giuristi e di quella dei medici, a capo de' quali sta il celebre Catone Sacchi, eleggono in loro

procuratori quattro professori di legge e quattro causidici, perchè abbiano a rappresentarli e difenderli nella causa a promuoversi *occasione salariorum sibi dibitorum et assignatorum a Festo sancti Luce*, cioè *ad agendum, petendum diffendendum*, *placitandum, litigandum*, *experiendum*, *requirendum et denuntiandum*, *ecc.*

3. Ma veniamo alla misura degli stipendi.

Quanto ai rettori, non ebbero stipendio fino all'anno scolastico 1428; sebbene, come vedemmo, quale compenso per la lezione festiva cui furono obbligati fino all'anno 1425, ne avessero uno di fiorini trenta. Però se per l'ufficio di rettore nessun stipendio era loro dato , godevano un largo provento, del quale certamente farete le alte meraviglie. Ai rettori si concedeva di tenere nelle loro case servizio di osteria e la baratteria, ossia la bisca, i giuochi d'azzardo. Fu soltanto con Decreto del 19 ottobre 1428 (p. 134) che il Duca tolse il gravissimo sconcio. « Vogliamo, scrive al referendario, che invece di quella turpe bottega di vendita di vino e della baratteria tenute nelle case dei rettori dello studio, perchè potessero avere qualche lucro, tu loro assegni al presente e in futuro un annuo stipendio di fiorini trenta, provvedendo perchè scomparisca quella bottega e cessi quel traffico; e i rettori in nessun modo tengano osteria e baratteria. » E siccome pare che il ricavo di esse per le finanze camerali non fosse di poco conto, raccomanda al referendario di far in modo che l'utile della camera non ne vada di mezzo.

Trovo poi un rescritto 20 febbraio 1450 (p. 181) della Duchessa, che ordina il pagamento dello stipendio al maestro Viscardo Barzia pel suo ufficio di rettore degli artisti e medici. Egli a meglio persuadere la Duchessa aveva scritto che lo stipendio era sempre stato dato ai suoi predecessori, perchè non tenessero *ludum talorum,* il giuoco dei dadi, *et ut vulgariter dicitur baratariam, in quibus inhonesta comoditas et non tenuis turpitudo consistit,* e che perciò egli non era affatto disposto a tenere la baratteria in sostituzione del mancato stipendio.

Accennerò infine che essendosi nel 1430 lagnati i rettori perchè non si pagava loro lo stipendio, un rescritto ducale del 9 dicembre (p. 400) ordina al referendario di pagarlo per fiorini 30 su quelle entrate colle quali si pagavano i professori, e per i restanti fiorini 20 sulle entrate della baratteria e della vendita del vino al minuto.

4. Passando ai professori, un Decreto del 15 ottobre 1384 (p. 278) aveva fissato le norme pel pagamento e per la misura degli stipendi e dei loro aumenti, misura che era maggiore per i professori pavesi, cioè originari di Pavia, o della Diocesi, o del distretto. Pei professori di Codice, di Digesto e di D. canonico sono fissati pel primo biennio fiorini 30 per ciascun anno; pel secondo biennio fiorini 40, e passati i quattro anni fior. 60; pel professore di fisica nel primo quadriennio fior. 30, successivamente fior. 50;

per quelli di chirurgia e medicina nel primo quadriennio fior. 25, successivamente fior. 40. Non è a dimenticare però che trattandosi di professori insigni il principe accordava stipendi maggiori, come ne dà prova lo stesso Decreto, che accorda ai professori Cristoforo e Giovanni Castiglioni un soprassoldo di fior. 50 all'anno e a Gualterio De Zeziis uno di fior. 40.

Qualche volta i professori, a fine di ottenere i promessi aumenti, rifiutavano di leggere, e minacciavano anche di abbandonare lo Studio.

Gli stipendi erano pagati in rate eguali mensuali, sulle entrate straordinarie del comune di Pavia.

Quel Decreto del 1384, che troviamo applicato fino a tutto il primo decennio del secolo XV, perde con Filippo Maria ogni vigore, per lasciare tutto all'arbitrio del Duca; quindi grande disparità fra professore e professore; quindi assegno di stipendio a chi solo di nome apparteneva allo Studio, ad uomini cioè, se vuolsi, anche distinti, ma che qui non leggevano, o che erano abitualmente assenti.

Ho avuto la pazienza di spogliare la massima parte dei rotoli o ruoli dei professori per il periodo da me studiato, e ho trovato che gli stipendi hanno variato fra i fior. 10 e i fior. 1406 non tenendo conto di quello del celebre Giason del Maino che raggiunse una somma enorme.

Io non posso sostare a dirvi del valore del

fiorino, perchè forse non vi ebbe secolo in cui il valore dell'oro sia tanto aumentato come nel XV. Vi posso solamente accennare che nel settantennio dal 1397 al 1471 ha quasi quadruplicato. Il fiorino d'oro nel 1397 valeva Lire 1 e soldi 14 d'argento (circa sette lire e mezzo delle nostre), nel 1471 valeva lire 4 e ss. 2.

Dal principio del secolo XV a tutto il primo quarto il minimo degli stipendi fu di fior. 20, il massimo di 800; dal 1425 al 1434 il minimo di f. 10, il massimo di 500. L'anno 1435 presenta il massimo meno elevato, che fu di f. 350. Nel rotolo di quell'anno (p. 544) sono indicati due professori di diritto civile, e a fianco del nome di ciascuno v'è *florenos nihil*, come in uno precedente trovai notato *Petrus de Tortis legat si vult sine salario;* e in taluno successivo, a fianco del nome del professore *florenos* e una croce, equivalente al *nihil.* Dal 1439 al 1450 il minimo è di f. 20, il massimo di 600 (p. 565), cui erano arrivati i giuristi Catone Sacchi, del quale il Duca in lettera 1.º ottobre 1439 (p. 162) loda la diligenza e il vantaggio recato all'Università, e Giovanni de Putheo e il filosofo Guniforto de Barziziis, consigliere ducale. Nel periodo successivo a tutto il 1492 il minimo è di fior. 20, il massimo di 950. In quello del 1492 al 1499 il minimo è pure di f. 20, il massimo di 1406, cui arrivò il giurista Lancellotto Decio consigliere Ducale. I consiglieri ducali erano sempre i meglio retribuiti.

Nell'indicarvi gli stipendi, non ho tenuto conto di quelli del GC. prof. Giasone del Maino, perchè meritano un cenno speciale sia a cagione della celebrità dell'uomo, che proveniente da sangue ducale, era in modo evidentissimo protetto, sia perchè ci danno un'idea della gradazione con cui potevano avvenire gli aumenti di stipendio.

Nominato professore straordinario a Pavia nel 10 dicembre 1467 ebbe lo stipendio di f. 40; nel 1472 di 85; nel 1475 di 300 ; nel 1479 di 650 ; nei 1483 di 1250; nel 1490 di 2250, somma per quei tempi veramente enorme.

5. Del resto per gli aumenti di stipendio è facile immaginare come fossero quasi sempre i professori che instavano per averli, e i Duchi dapprima in base al Decreto del 1384, li accordarono per compiuto quadriennio, come per rescritti 5 maggio 1403 (p. 46 e 48) al Prof. di diritto civile Stefano de Barberis, e al medico Bernardo de Magnanis. Però talora l' aumento fu accordato in una volta a parecchi insegnanti a maggior lustro dello Studio, come appare dal rescritto ducale 15 novembre 1395 (p. 17) per Cristoforo De Maletis, Tadiolo de Vicomercato, Giovanni Pietro de Ferraris, Antonio de Restis ed Agostino Calzacararie. Talora fu accordato a quei professori che s' erano acquistato *laudabilem famam*, come per rescritto 16 novembre 1418 (p. 106) a Cristoforo de Piscariis. Spesso poi si concedeva a coloro che erano

attaccati alla persona del Duca. Così fu accresciuto lo stipendio con rescritto 10 aprile 1395 (p. 15) al legista Antonio da Tussignano, perchè figlio del prof. Pietro, medico del Duca ; e con rescritto 12 ottobre 1404 (p. 59) al già nominato Agostino de Calciacararis, *propter magnos labores quos in curia nostra in dies sustinet.* Talora erano i Sapienti di provvisione che instavano per l'aumento. Ricorderò la già citata supplica 2 ottobre 1441 a favore del prof. Baldassare Rasini il quale minacciava recarsi in altra Università con pericolo che gli studenti lo seguissero in buon numero. Qualche volta infine l'aumento era accordato per venire in aiuto alle strettezze in cui si trovava il professore. Così con rescritto 12 ottobre 1404 (p. 60) il Duca, in riguardo ai gravi danni che il prof. Raffaele Raymondi di diritto civile, aveva sofferto nella ribellione della città di Como, gli aumentò lo stipendio, *ut vitam decentius trahere possit prout sue convenit dignitati.*

Devo poi accennare che appunto pel motivo che nessuna norma regolava più dopo il 1410 la concessione degli aumenti, qualche volta l'aumento, sebbene decretato, si voleva dal Duca tener nascosto per non eccitare l'invidia degli altri professori. In una lettera 16 novembre 1418 (p. 106) ai maestri delle entrate, il Duca, accennando all'aumento accordato al prof. Cristoforo de Piscariis, e imponendone il pagamento, scrive *quanquam additionem hanc decreverimus*

sub silentio pertransire usque nunc bonis respectibus, ne ceteris doctoribus augumentationem salariorum requirendi materiam preberemus, et petentibus etiam scilentium imponeremur. In altra lettera del 7 febbraio 1466 (p. 214) il Duca fa altrettanto in riguardo al prof. di medicina e astrologia Giovanni de Marliano. Nell'ingiungere il pagamento dell'aumento scrive: *advertendo tamen, de quo vos iterum atque iterum oneramus ut solutionem eorum florenorum cento quinquaginta clam et secretissime procedere curetis, nec ad cuiuspiam alterius presertim doctoris notitiam valeat pervenire.*

Dissi che talora gli stipendi erano accordati anche a persone che solo di nome appartenevano all' Università e in essa non leggevano; non ho che a ricordare il Filelfo poc' anzi nominato e gli altri professori insigni che insegnavano a Milano ed erano pagati come professori di Pavia e colle entrate di Pavia. E il sistema era in uso ancor prima dell'erezione del ducato, perchè, come vedemmo, nel 1391 il principe ordina il pagamento dello stipendio ad Antonio de Tussignano figlio di Pietro, suo medico, *non obstante quod non legerit neque legat.*

Dissi che erano accordati anche a professori abitualmente assenti. Devo mitigare la frase aggiungendo che d'ordinario si trattava di professori assenti per commissione del Duca. Così con rescritto 19 agosto 1387 (p. 9) si ordina il pagamento dello stipendio al prof. Ubertino

de Lampugnano anche durante la sua assenza per un viaggio in Alemagna in servizio del principe; con rescritto 25 maggio 1403 (p. 48) al già nominato prof. Bernardo de Magnanis recatosi a Roma coll'arcivescovo di Milano; con rescritto 16 novembre 1433 (p. 147) al prof. medico Bartolomeo Spalla trattenuto a Basilea dalle istanze dei Cardinali S. Angelo e S. Croce; con rescritto 28 ottobre 1439 (p. 139) al prof. Giacomo De Capitani d'Arzago, assente dall'Università perchè medico addetto alla persona del Capitano generale Nicolò Piccinino; con rescritto 8 ottobre 1464 (p. 211) al prof. Cristoforo Buttigella, assente « et maxime chel stete absente de impositione de quilli del Consilio nostro secreto. »

6. Intorno ai professori poche cose mi restano a dire.

E prima ricordo che nel 1453 fu professore allo Studio nostro un fratello del Duca Francesco Sforza, il frate Gabriele, col modesto stipendio di fior. 100 (p. 186).

7. Una seconda cosa è che i professori di medicina erano spesso mandati dal Duca a curare uomini illustri. Poc'anzi dissi del prof. De Capitani d'Arzago *physicus deputatus apud personam magnifici Piccinini*, e del prof. Spalla spedito a Basilea in rappresentanza dell'Università e poi trattenuto come medico dai due Cardinali. Aggiungerò ora che con lettera 21 gennaio 1432 (p. 142) dello stesso Piccinino si pre-

ga pel pagamento dello stipendio al prof. Giovanni Marco de Parma, che per ordine del Duca s'era recato a curare con ottimo esito un figlio del Conte Alberico; e un' altra del 22 dicembre 1437 (p. 159) colla quale il Piccinino ordina il pagamento dello stipendio al prof. Giacomo De Rivalta risiedente come medico presso di lui.

8. Un' ultima cosa. Ai professori fu vietato l'esercizio dell' avvocatura e della medicina. Il divieto è posto in un Decreto 21 ottobre 1473 (p. 439) del Duca Galeazzo Maria. In esso si legge: « Desiderando di provvedere per quanto sta in noi, a che i professori siano lontani da ogni altra cura che non sia l'attendere diligentemente al vantaggio dei loro scolari, ordiniamo che i professori di legge aventi pubblico stipendio per leggere, nei giorni fissati alla lezione, non debbano per chiunque avvocare nè in palazzo nè altrove, salvo nella loro casa, sotto pena della perdita dello stipendio di un anno; e che i professori di medicina negli stessi giorni e sotto la stessa pena non ardiscano di andare a medicare chiunque nella città o fuori, salvo nella loro casa, e fatta eccezione per noi, la nostra moglie, i nostri figli e fratelli, quando occorresse, *quod Deus avertat.* » E a maggior rinforzo aggiunge che il professore deve in ciascun anno dare l' intero trattato, affinchè sia maggiore il profitto degli scolari.

Però solo tre giorni dopo con altro Decreto

(p. 440) il Duca tempera la durezza del primo per riguardo all'esercizio della medicina, accordando pel caso di sua assenza e nei casi urgenti e di mali gravi, facoltà al podestà di dare ai professori licenza di medicare.

E' facile però credere che le violazioni di quel divieto fossero frequenti e lo facessero andare in dissuetudine. Infatti in una supplica del 2 dicembre 1489 (p. 243) la città rivolge viva preghiera al Duca a fine che, pel vantaggio del popolo, revochi un Decreto qualche giorno prima emanato, con cui si interdiceva ai professori di legge di avvocare e patrocinare le cause. Ma il Duca nell'8 di quello stesso mese da Vigevano scrive di voler mantenuto il divieto *non sine magna ratione utilitatis pubblice factum*. « Erra dunque, scrive il Duca, dando una lezione ai Sapienti, erra chiunque presume di essere più zelante di noi dei vantaggi di codesto popolo e di tutti i cittadini, perchè sappiamo quali utili e quali danni rechi l' avvocheria non solo ai bisogni degli studiosi, ma anche alla moltitudine che di essa si vale. »

9. Prendo a dire, o signori, degli studenti, e non so trattenermi dal mettervi sott'occhio la pittura che di quelli del secolo XV ne dà il Gabotto :

« Nel Secolo XV gli studenti formavano ancora un ceto distinto per origine, per abitudine e soprattutto per privilegi dalle altre classi della cittadinanza. Raccolti strettamente in un

corpo solo, avvinti da un fortissimo legame di solidarietà, formanti essi stessi, non già gli insegnanti, la vera *Universitas* di cui eleggevano il *rector magnificus* e gli altri dignitari, si credevano padroni di fare ogni lor capriccio, dandosi specialmente bel tempo senza badare se recavano o no danno a qualcuno. Era una vita libera, gaia, spensierata, licenziosa: giuoco, donne, risse, erano le passioni che animavano principalmente quei giovani baldi per l'ingegno e per la robustezza. Facevansi una gloria generosa d' essere immoderati in tutte le specie di disonestà e invano si proibivano sotto pena di grosse ammende i così detti *ludos hazardi*; invano si minacciavano punizioni maggiori e talvolta davasi anche la morte a quegli scolari che rapivano fanciulle o maritate o commettevano pubblici disordini. Essi pretendevano ch' erano liberi e padroni di fare all'amore con chi volevano, ed un giureconsulto, facendosi campione della loro causa, sosteneva con argomenti di diritto romano e canonico che non si potevano punire quegli scolari che mantenevano rapporti amorosi colle fantesche. Ai professori avevano pochi riguardi, anche quando li amavano; a Giasone capitò più tardi di vedersi tolti i libri come era uso del tempo; contro il Porcellio furono scritte sconce parole accompagnate da relativo disegno, e in genere imbrattavano panche e pareti di motti osceni e di figure che lo erano anche di più. Cantando allegre e libere canzoni

che essi stessi componevano, andavano tumultuando per le vie e spesso mascherati irrompevano nelle scuole a turbare i compagni, e sempre con le prepotenze e con le beffe mostravano quanto valevano. Così le donne non osavano prenderli a burla, anzi li ritenevano audaci e scaltri in amore. »

I documenti da me letti e da cui trarrò qualche saggio, provano che questa pittura dello studente del XV secolo calza a meraviglia anche per quelli del nostro Studio; e che non a torto nella invocazione con cui si apre la introduzione degli Statuti universitari pavesi del 1395, si dice: *ad statum et incrementum huius almi studii Papiensis et ad ipsorum studencium pacem et regulam sempiternam.*

Qualche cenno in argomento ho già dovuto dare parlando più di una volta della giurisdizione speciale di cui gli studenti godevano; aggiungendo ora che di una specialissima fruivano i chierici perchè sottoposti al foro ecclesiastico.

Essendo mio proposito di fondarmi esclusivamente sui documenti, mi ristringerò ad esporvi cronologicamente quei fatti, che nei soliti documenti ho rinvenuto.

Trovo adunque sotto la data del 9 gennaio 1380 (p. 225) un ordine del vescovo di Pavia per impedire il processo incoato dal podestà contro Gerardo de Siciis da Bobbio per rissa, perchè studente e chierico, quindi sottoposto al foro

ecclesiastico. E sotto la data del 23 agosto (p. 225) altra intimazione del vescovo al podestà perchè, per gli stessi motivi, non proceda contro il canonico prebendato Raimondo de Polidis di Asti, di cui non è accennata la imputazione. Ho voluto però ricordarla per una frase del vescovo rivendicante la sua giurisdizione: *Vobis non licet in clerico iurisdictionem exercere, nec vestram falcem in nostram ponere messem.*

Da un Decreto in data 20 luglio 1425 (p. 392) appare evidente come fossero frequenti gli eccessi degli studenti in danno di studenti e di cittadini, perchè mentre il Duca allarga la giurisdizione del podestà a diminuzione della rettorale, ordina al rettore di usare tutti i possibili mezzi perchè gli scolari *se pacifice habeant et honeste inter se ac cum civibus et habitatoribus nostris Papie et se ab illicitis omnino contineant*; e raccomanda al podestà di operare *sic quod inter scolares ac cives et habitantes dicte nostre civitatis bona caritas et quieta vicinitas ac benevolentia perseverent, et precidatur omnis materia scandalorum.*

Con Decreto 6 maggio 1428 (p. 132) il Duca ristringe ancor più la giurisdizione rettorale ed allarga quella del podestà a fine di infrenare l'audacia criminosa di certi studenti. « Siccome nello studio, così il Duca, sonvi certi scolari discoli e perversi che sfuggendo alle briglie troppo allentate, si sforzano ogni giorno a commettere nuovi scandali e a deflorare e de-

nigrare la fama del nostro celebre studio; a tagliare la via agli scandali a noi tanto molesti ed incresciosi, e perchè i buoni facciansi migliori e i cattivi, lasciati i vizi, si convertano ai buoni costumi, ordiniamo ecc. »

In atto del 13 d'agosto 1443 (p. 167) il Consiglio secreto del Duca ordina che la città paghi al castellano le spese della detenzione di alcuni studenti, dimessi dalle carceri per riconosciuta innocenza. Dal documento però, nel quale si danno ordini severi contro gli ingiuriatori degli scolari appare che causa dell' arresto erano stati litigi e risse coi cittadini. Il Senato esorta il podestà e i Sapienti di provvisione a trattare e far trattare bene tutti gli scolari e specialmente gli stranieri, affinchè depongano ogni sdegno e abbiano ragione di vivere benignamente ed amorevolmente coi cittadini, e di attendere ai loro studi coll' animo quieto e senza turbamenti.

In lettera 17 luglio 1458 (p. 196) diretta al Duca i rappresentanti della città narrano che il giorno precedente il podestà, il quale in un suo giardino aveva avuto a cena certi notabili gentiluomini e gentildonne, mentre se ne tornava con costoro a casa, si era imbattuto in uno mascherato e recante in mano una spada; che a mezzo delle sue guardie l'aveva fatto catturare per sapere poi chi fosse, e perchè mascherato e in armi a quell'ora di notte; che però prima ancora di giungere a casa fu assalito

da molti studenti a sassate, e che questo fecero perchè seppero che l'arrestato era uno studente; che in presenza di tanto eccesso, riputato non piccolo ma *potius injusto*, molti cittadini si erano là radunati per far vendetta contro gli scolari; che però il podestà temendo di peggio seppe con opportune parole persuadere ciascuno ad andarsene a casa. Siccomè però il delitto meritava grande castigo, supplicano per la punizione, ecc.

Nel giugno 1463 (p. 627) nell' occasione dei funebri di uno studente, il prevosto di S. Trinità, contro le consuetudini, volle seppellirne il cadavere nella sua chiesa; al che riuscì staccandosi di sorpresa dal corteo funebre che si era avviato alla chiesa universitaria di S. Tomaso. Accortisi gli studenti del sopruso, se ne ritornano indignati alla chiesa di S. Trinità, mettono in fuga il prevosto, riaprono il sepolcro, ne traggono il cadavere da pochi minuti gittatovi, e lo portano al loro sepolcro universitario nella cappella di S. Caterina.

Colla data 26 settembre 1463 (p. 437) trovo un Decreto con cui il Duca, edotto del continuo aggravarsi degli eccessi degli studenti ordina al podestà di proibire rigorosamente l' uso loro di girandolare per la città mascherati e travestiti sia di giorno sia di notte. E a meglio reprimere la temerità di coloro che procedono armati e impudentemente commettono rapine, dà tutte le disposizioni circa il modo di procedere contro i

colpevoli. Pare però che molto non giovassero perchè pochi mesi dopo, con Decreto del 27 marzo 1464 (p. 209) il Duca manda un suo commissario a Pavia per procedere contro gli studenti colpevoli e reprimere gli incorreggibili. Scrive in esso « dell' insolenza di quei discoli e impudenti e temerari che a frotte e armati, scorazzano in tempo di notte per la città commettendo molti danni, e molte scelleratezze e nefandi crimini, senza riguardo nè all'onor nostro nè al loro ». Ma anche questo a nulla valse perchè nell' 11 maggio (p. 437) il Duca si vede costretto alla grave determinazione di sospendere i privilegi dell'Università e di accordare al podestà piena giurisdizione sugli scolari.

Nuovi grossi guai nel 1479. Una gravissima rissa insorta fra gli studenti provoca la spedizione di un commissario ducale. Però la città con lettera al Duca del 10 maggio (p. 226, 227,228) tenta di attenuare d' assai la cosa, dicendola « facta per legereza scolastica et non per altro cativo fine », e annunciando pace fatta per l'intervento del podestà. Anzi con lettera del 15 (p. 227) loda l'opera del commissario D. Francesco de la Guaschona che ha reducto ogni cosa ad bona perfectione ». A buoni conti però il Duca spediva a Pavia una cinquantina di fanti a tutela dell'ordine pubblico turbato dagli studenti. E perchè la città se n'era adontata, in lettera del 24 (p. 228) si giustifica il Duca scrivendo che non aveva mai dubitato della fedeltà

dei Pavesi, ma « solamente ne movemo per tenire a freno li capestri che vivano con timore et non ardiscano excitare alcune scentile di questione et disordini como feceno a di passati li scolastici; adcioche li scollari attendano ad studiare et pensano a li loro libri et non ad dare fastidio ad alcuna persona in quella nostra cita, ecc. »

Da lettera 6 aprile 1488 (p. 456-460) del *Gubernator* Lodovico il Moro appare che gravi disordini erano stati provocati dagli studenti contro i cittadini, e che per essere stato arrestato uno di loro, s'erano adunati nell' università per protestare contro la violazione dei loro privilegi. Il governatore loda la città che aveva impedito la esecuzione delle loro deliberazioni, e si dichiara fermo e pronto a castigarli, aggiungendo che se gli studenti avessero, come aveva udito dire, a lui mandato dei delegati, « li faremo quell honore che meritano et li faremo chiaramente intendere che volemo vivano in regula como li altri, et che quelli cittadini siano risguardati. » Furono infatti per una inquisizione spediti a Pavia due consiglieri ducali, i messeri Giovanni Andrea Cagnola e Branda Castiglioni. Conseguenza di essa fu l'Editto ducale 27 aprile riguardante la pacificazione della Città cogli studenti, la disciplina da osservarsi e il modo con cui costoro dovevano presentarsi alle autorità, « dappoichè, come l'editto ricorda, quando si adiscono i nostri magistrati per una causa pub-

blica dell'Università, o per una privata di qualche studente, si suol trarre avanti al tribunale una ingente e smodata turba di scolari, con che si offende la indipendenza e la dignità del magistrato, e sembra si faccia violenza alle stesse leggi, il che oltre essere iniquo, offende anche la dignità nostra ». Si stabilisce quindi che e nelle cause pubbliche e nelle private, mai più di quattro scolari devono presentarsi al tribunale, salvo in cause di grande importanza l'ammettere anche due consigliari. Del resto il Duca con lettera 25 aprile (p. 460) aveva formalmente promesso ai Sapienti di provvisione che non avrebbe lasciato impuniti i delitti degli studenti. Notisi poi che Lodovico il Moro con lettera del 7 aprile (p. 459), diretta agli scolari, li aveva acerbamente rimproverati di certi delitti commessi nella settimana santa, e severamente minacciati. Essa merita di esservi letta.

« Ogni di sentemo qualche inconveniente cometerse in quella citta per causa de alcuni de voij scolari et ultimamente in questa setimana santa prossima passata essere facto scandalo contra uno cittadino gentiluomo de natura che non merita sia comportato ne e nostra intentione comportare. Noy credemo che li studi siano facti per studiare et perche studiando se impara et dallo imparare lhomo cognosca li termini de ben vivere et bene vivendo cum doctrina conseguisca laude et honore. Non vedemo che la legge humana et divina che se tracta co-

tidianamente in quello studio opera con voii alcuno bono effecto maxime in questi di santi nelli quali il timor di dio ve doveva contenir. Ma poi che vedemo et la doctrina del bene vivere et la religione de Dio esser da voi negletta ne extimati meter confusione in quella cita non havendo reverentia ne respecto allo illustre Signore nostro ne e parso per questa nostra certificarvi che non volemo comportare tanta insolentia nel qual se si persevera siamo disposti fare tal castigo che sareti exemplo ad qualunque altro studio et veneremo, et se non poteremo venire ne faremo portar li, ad effecto per farne capitar uno sopra la piaza, havendo cossi poco rispetto a voi como voi haviti al prelibato Signore Nostro la excelentia del quale mantiene quel studio per honore et beneficio di quella citta, ma conportandovi tanti mancamenti non ce saria lhonor et manco il beneficio contintandossi quelli cittadini li quali ne sono carissimi et volemo siano resguardati; si che desponetevi a voler vivere in regula et contenirvi in li termini vostri che cosi e nostra intenzione che faciati altramente ve insegnaremo che cercando de conservare Italia in pace sapremo anchora conservare una cita dell illustre Signor nostro; ne sara in faculta vostra suscitar alcuna minima perturbazione che non ne segua presto dreto la debita punitione et levative de fantasia che per la demonstrazione facta de extimare tanto quello studio non siamo per fare questo effecto, che

restareti inganati tropo ingrosso. Confesamo de extimarlo per lhonore et reputatione del illustre Signor nostro ma dove credevamo conseguir honore reportaressimo perpetua infamia a patir che dove li homini devono intender alle lettere attendeno a desonestade et denigrano la bona fama che ha reportato quello studio da qui a dreto ».

Ma tutto riusciva sempre inutile. Nel 15 maggio 1488 la città con lettere (p. 242 e 243) e anche a mezzo di delegati appositamente inviati, perora presso il Duca a favore di due cittadini catturati, contro i quali gli studenti pretendevano si procedesse in via sommaria, *de facto et non servato juris ordine.*

Sotto la data del 21 novembre 1497 trovo una supplica della città (p. 249) perchè il Duca conceda a Bartolomeo Serra studente già bandito e graziato, di poter ritornare all' università per compiere gli studi, sperando da lui, « como ha promisso che vivera quietamente et con ogni modestia se regiede (*richiede*) ne lo exercitio suo. »

Gravissimi guai anche nel 1499 (p. 250-254) La città è costretta ad usare ogni mezzo e a rivolgersi non solo al Duca, ma ad altri personaggi per essere protetta contro gli eccessi degli studenti. In lettera 21 marzo (p. 251), essa narra al Duca il grave caso occorso il mercoledì precedente. Avendo il cittadino Carlo Salimbeni trovato in casa sua un Marcantonio della

Vella scolaro imputato d'aldulterio « cum sua mogliere, li sero ambedue in essa casa com intencione de farli castigare mediante la raxone. » Ma in poco spazio di tempo giunsero alla casa Maestro Galeazzo da Rosate scolaro e il prof. Lazarino da Sonzino con molti altri scolari e non scolari armati, e nonostante l'opposizione del marito, per forza e con minaccie condussero via gli adulteri.

Appena la città ebbe spedito la lettera, altri gravi fatti accaddero. Alcuni scolari oltramontani insultarono un ufficiale delle bollette nell'adempimento del suo ufficio e lo minacciarono nella vita, sicchè dovette riparare in una casa. Liberato da altri ufficiali, mentre lo si riconduceva a casa, si venne alle mani fra ufficiali e studenti, e uno di questi fu ferito. Nei dì successivi alcuni scolari Borgognoni vanno nella casa di Giacomo de Modena « et asaltano de vilania una sua figliola. » Accorre in difesa un fratello, ma gli studenti lo insultano e, tratte le spade, lo feriscono. Poi in grossa frotta percorrono armati la città. Fu necessità di ricorrere al Vice-conte, il quale tanto adoperossi, che gli studenti promisero deporre le armi. Ma partiti da esso, si imbattono in alcuni giovanetti seduti su una trave avanti la loro casa, e lì senza alcuna ragione, ma solo per brutale malvagità, li investono colle spade e crudelmente feriscono. Ciò vedendo alcuni giovani cittadini snudano le armi, e sorge una vera battaglia,

sul cui campo rimasero due studenti morti e due feriti.

Terrorizzata la città scrive al Duca per le provvidenze più pronte e rigorose, e per meglio riuscire nell'intento di averle, scrivono nello stesso tempo al regolatore delle entrate ducali, e a due consiglieri ducali, affinchè vogliano prendersi le cose a cuore e interporsi presso il Duca a favore e protezione della città (p. 251 e 253). Da documenti dello stesso mese appare che una delle conseguenze delle risse fra studenti e cittadini fu il bando di parecchi cittadini, pei quali ad ottenere grazia, ripetutamente la città spedì appositi deputati al Duca.

Se volete poi conoscere in modo più particolareggiato le belle imprese della gioventù studiosa pavese in quell'anno 1499, dovete permettermi di leggere tradotto un memoriale (p. 253), successivo al maggio, per l'inviato dal Duca a Pavia ad assumere informazioni nelle cause contro gli studenti:

Insulto fatto a Cella e Giovanni Antonio suo cognato che di pieno giorno il dì di Natale sulla piazza del Brolo, senza alcuna provocazione gli studenti ferirono colle loro spade.

item. In certi giorni precedenti la partenza del Signor Conte Ugo della Somaglia già Vice-conte, che aveva fatto arrestare un servo di alcuni scolari oltramontani, ardirono dopo la scarcerazione di detto servo, con grande comitiva di scolari armati venire alla presenza del

detto Signor Conte, e ivi minacciarlo e a sprezzo di esso girandolare per la città armati.

item. Insulti e ferite recate a Bartolomeo Pietra.

item. Insulti e ferite in persona del figlio del sig. Isnardo de Vicino.

item. Violenze ed ingiurie fatte ai pollaioli, rubando loro con violenza polli e altro.

item. Eccesso contro i venditori di mandorle che per disprezzo calpestarono e dispersero coi piedi.

item. Saccheggio in tempo di notte della casa di Lucrezia abitante presso San Gervaso. I saccheggiatori erano in grande numero e si avvicinarono tanto alla Porta nuova che il contestabile di detta porta, dubitando gliela rompessero, implorò aiuto dal sig. Vice-conte.

item. Eccesso commesso nella casa e in presenza dello spettabile dottore Giovanni Agostino de Bugatis con insulti, ferite, ecc.

item. Incendio appiccato dallo studente Rinaldo alla farmacia dell' ospitale, e insulti e percosse fatti a Pietro Paolo de Grassis farmacista di detto ospitale.

item. Eccesso contro Carlo Salimbeni (la storia degli adulteri).

item. Eccesso di ferite recate ai figli del sig. Francesco Strazzapatti e a Giovanni Pietro de Imodello.

item. Insulto e ingiurie in casa del sig. Giacomo da Modena.

item. Insulti agli ufficiali delle bollette e della bollatura.

item. Insulto fatto ai pescatori.

item. Insulto e ferite in persona di Agostino Stafferio ufficiale alle mercanzie presso la Porta remondarola.

item. Insulti fatti a Giovanni Luchino dei Toscani ufficiale della Darsena.

item. Estorsione fatta al macellaio Marzano, cui colla violenza portarono via carni.

10. Non era infrequente il caso che professori e studenti si trovassero carichi di debiti. La vita scapestrata degli studenti, da cui non erano certo alieni i professori, i giuochi d' azzardo che, come vedemmo, furono a tutto il primo quarto del secolo XV tenuti persino dai rettori, non potevano produrre altro effetto. Trovo che il Duca con Decreto 2 luglio 1439 (p. 161) ordina la scarcerazione dei Prof. Turberto de Tortis e Sebastiano de Furnariis, stati imprigionati per debiti e proibisce che mai per l' avvenire possano essere per causa di debiti carcerati i professori, nè che a titolo di pegno siano loro tolti i libri.

Al qual proposito ricorderete che fra le condizioni che si volevano imporre pel ritorno dello Studio da Piacenza a Pavia, era compresa quella che fosse stabilito un banchiere (*usurarius*) per i mutui ai professori ed agli scolari. Uno dei modi, anzi il più frequente, per ottenerli era quello di dare in pegno i libri, allora costosis-

simi. Trovo anzi che la Duchessa con lettera del 6 dicembre 1402 (p. 45) ingiunge ai Sapienti di provvisione la nomina dei banchieri e fa i bidelli giudici del valore dei libri da darsi in pegno. Questi prestiti e pegni erano spesso cagione di guai, e ho trovato gran numero di documenti riguardanti le questioni che ne sorgevano e che solevansi deferire al principe, il quale spesso delegava alla risoluzione loro il vescovo di Pavia (p. 280 e 341). Devo poi aggiungere che parecchie disposizioni erano date a fine di impedire che i libri fossero asportati dalla città. Tale è quella del 24 marzo 1408 (p. 374) emanata dal Duca, adottata e in minuziose norme tradotta dal Consiglio dei Sapienti (p. 376 e 378) per impedire il contrabbando. Così è quella del 19 maggio 1459 (p. 435) dalla quale appare che la proibizione era posta perchè di gravissimo danno non solo ai professori, ma anche ai cittadini che spesso erano creditori degli scolari, e mancando i libri sarebbe mancata la miglior garanzia dei loro crediti.

II. Come avete veduto gli studenti, specie i legisti, qui affluivano da ogni parte dell'Europa ed è facile supporre che in grande numero, segnatamente gli oltramontani, dovessero appartenere a famiglie ricche e distinte, e che moltissimi fossero uomini già fatti e maturi. Molti ne trovai accennati nei documenti da me letti e ho dovuto già ricordare un membro della famiglia ducale Giovanni Maria Sforza, accompagnato dal

suo direttore spirituale pure scolaro. Ma altri ne citerò (p. 160,265,275,345). Giovanni Lucido Gonzaga figlio del Marchese di Mantova, pel cui solenne ricevimento il Duca con lettera del 9 ottobre 1438 si raccomanda vivamente al podestà e al referendario. Vuole il Duca che sia trattato come fosse suo figlio. L'arciprete Luchino da Brossano di Milano, della famiglia in cui era entrata la figliola del Petrarca. Il poc'anzi nominato canonico prebendato Raimondo de Polidis di Asti. I fratelli Nicola e Tomaso Pallavicini di Genova. Pietro von Hanlau, il fondatore dell'Università di Basilea, qui studente nel 1444 e 1445. Infine devo ricordare un figlio del vescovo di Sion, Iodoco di Silinen, l'uccisione del quale seguìta in Pavia nel 1493, eccitò nel padre sovrano e guerriero, tuttochè vescovo, tale furore che poco mancò non ne seguisse aspra guerra col Signore di Milano, guerra per la quale il vescovo aveva già tutto apparecchiato dopo aver bandito dal vallese tutti i sudditi sforzeschi.

I professori avevano grande desiderio di noverare fra i propri uditori gli studenti più insigni, e i documenti accennano a vere lotte impegnatesi su questo punto fra di essi. A cagion d'esempio nella gara che V'ho ricordata per la miglior aula fra Bartolomeo de Dinis e Luchino de Beloculis (p. 79) dal primo si metteva innanzi con orgoglio, siccome ragione di prevalenza, la frequenza alle sue lezioni di prelati ed altri venerabili uditori.

12. Un ultimo argomento devo toccare, quello dei gradi accademici che gli studenti potevano conseguire.

Come osserva il Gabotto « nelle Università taliane del medio evo si solevano conferire successivamente tre gradi, *baccellierato*, *licenza*, *laurea*. Se proprio fosse necessario il conferimento anteriore dei primi due gradi perchè alcuno potesse essere fregiato del terzo, non è del tutto accertato. La necessità della licenza però è ammessa in generale, » e a me per Pavia non par dubbio. « Coll'*examen rigorosum* si provava il candidato che presentava una tesi e doveva svolgerla e sostenerla dinanzi al vescovo ed ai dottori. Il candidato leggeva questa sua tesi e i dottori argomentavano contro di lui; se era approvato, otteneva il grado della licenza e il nome di licenziato. La licenza in sostanza, scrive il Coppi, era un' approvazione privata, ma solenne, che il collegio dei dottori di una data Università conferiva al candidato dopo di averlo sottoposto ad un rigoroso esperimento; la laurea che seguiva la licenza, non rappresentava che la solennità e l' apparato esterno della cerimonia accademica che accompagnava il conferimento del grado. La laurea si doveva prendere nel luogo stesso dove era stata conferita la licenza, sotto pena di essere dichiarato perpetuamente incapace di far parte del collegio dell'università abbandonata. »

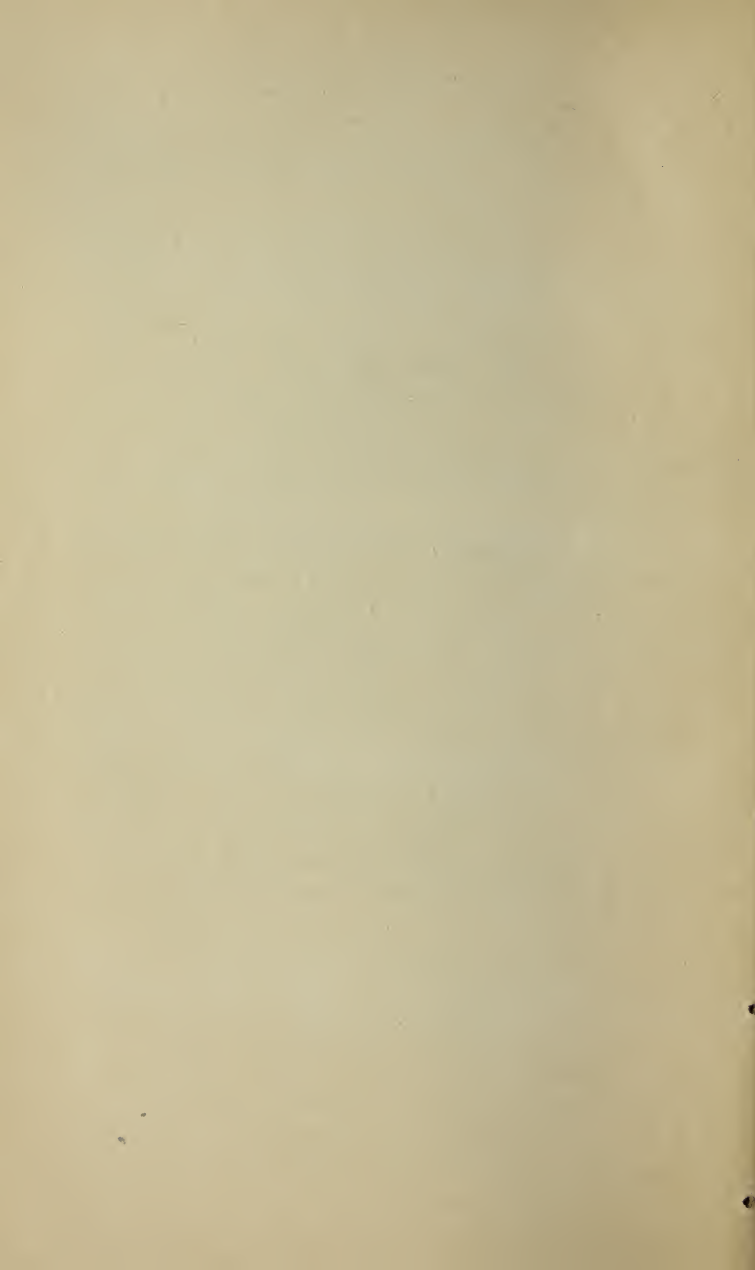
Molti sono gli attestati di licenza e di lau-

rea esistenti fra i documenti da me esaminati. Ecco il sunto di quello di laurea concesso nel 20 giugno 1395 (p. 332) a Matteo de Porono da Messina, che vale a dar un'idea anche della licenza e dell'esame rigoroso richiesto per conquistarla.

Il vescovo cancelliere dello Studio si rivolge al candidato e dopo un solito preambolo circa la giustizia di premiare chi s'è dato *difficilibus curis et sudoribus scientie*, accenna che nel giorno 4 di quel mese, avendogli cinque professori di legge, nell'atto nominati, presentato il candidato per l'esame privato e rigoroso, costui fu dal vicerettore dell'università dei giuristi e dal vicepriore del collegio dello Studio e da altri dottori esaminato privatamente e rigorosamente; che nell'esame il candidato aveva saputo meritarsi da tutti i professori la nota di idoneità e sufficienza a sostenere l'esame pubblico e ad assumere il grado di dottore nella scienza del diritto civile, sicchè gli era stata concessa la licenza. Accenna che avendo il candidato avanti l' università adunata a quell'intento, dato il pubblico esame in presenza di esso vescovo e dei dottori, ed essendosi mostrato benemerito e idoneo ad assumere il grado e la dignità di dottore, perciò tenutosi, secondo l' uso, l' apposito discorso dal prof. Ubertino de Lampugnano, « noi vescovo, invocata l' autorità concessaci dal pontefice e dall'imperatore, vi facciamo e creiamo dottore e maestro nella Facoltà di diritto ci-

vile e vi concediamo licenza di salir cattedra magistrale, ecc. e di esercitare tutti gli altri diritti dottorali, ecc. »

Dopodiche il signor Matteo, salito, com' è uso, sulla cattedra coi prefati professori, ottenne da essi le insegne del dottorato, cioè dal prof. Baldo il libro aperto e chiuso, dal prof. Uberto il berretto, dal prof. Signorino l'anello, dal prof. Giacomo la benedizione paterna e dal prof. Giovanni il bacio della pace. Dato e fatto in Pavia nella Chiesa cattedrale il 20 giugno 1395.

E qui, o Signori, faccio punto. Certo abuserei della pazienza vostra, se volessi intrattenervi degli altri argomenti che suggeriscono i moltissimi, ma poco conosciuti documenti, di cui mi sono valso. Pensando allo scopo ch'io m'era proposto, quello cioè di darvi una sommaria idea della vita intima dell'Università nostra nel secolo XV, Voi vorrete perdonare, se dovendo estendermi ad un periodo non troppo breve e giustificare sempre con documenti le mie asserzioni, sono riuscito frequentemente ad annoiarvi.

INDICE

ERRATA—CORRIGE

Pag. 42 linea 1 - *a* Con *sostituisci* Nella

» 61 » 2-3 - *cancella* e speciali